

Rallegratevi



RIVISTA
DI INFORMAZIONE E FORMAZIONE
DELL'ARCIDIOCESI
DI CAMPOBASSO - BOJANO



«VENITE IN DISPARTE ...
E RIPOSATEVI UN PO'»

(MC 6, 31)

EDITORIALE

«Soli col proprio cuore»

IL CONCISTORO DI LEONE XIV

*Pace e corresponsabilità ecclesiale
al centro del confronto con i cardinali*

CULTURA E TERRITORIO

Con Maria nel cammino della fede

Speciale
CIPRO, UNA CHIESA
DI FRONTIERA
SULLE ORME
DEGLI APOSTOLI

LUGLIO - AGOSTO 2026
Anno I * Numero 05
email: uffcomsoc@virgilio.it

«SOLI COL PROPRIO CUORE»

Riorientarci al Cuore di Dio, sempre, nonostante i timori e le debolezze, come persone, come discepoli, come comunità diocesana

di Ylenia Fiorenza



L'estate è il tempo in cui ripresentarsi al silenzio interiore. È una sosta necessaria per *riposare* lo spirito e nutrire gli affetti, che si tratti di *ritornare* alla terra d'origine o di *riappropriarsi* semplicemente di ciò che la vita quotidiana, nella sua corsa incessante, spesso ci porta a trascurare o a dimenticare.

Chiamato *Shabbat*, questo tempo dedicato al riposo ci permette di conoscere a fondo il punto più alto del nostro spirito, quello strettamente unito alla grazia.

Nel racconto biblico della creazione, questo *Shabbat* costituisce il momento culmine del-

l'intero sogno di Dio, è in quel momento che Lui pone un sigillo di stupore, di compiacimento. Il riposo è questo tempo sacro per partecipare direttamente alla creatività di Dio, non solo alla creazione.

È perciò qualcosa di salutare il riposo, nel senso più ampio, perché è un vero, necessario *ritornare* al cuore per *ritrovarsi*, per fare argine alle corse, agli affanni, ai tumulti, alle inquietudini e *ri-prendere* fiato. È come *recuperare* tra le proprie mani la tela e *ritessere* con calma sogni, progetti, legami. L'estate va vissuta come un settimo giorno prolungato del riposo divino. La mistica ci ha sempre insegnato che il momento in cui l'uomo si sottrae al fare per "essere" entra in comunione con l'Eterno. E questo ci permette di andare oltre il significato consueto di "pausa" dopo la stanchezza, per reimparare a vivere i momenti e a distinguerli, guardando la propria vita fino a dire come Dio: "È cosa buona".

Dio trova riposo nella bellezza che ha creato e questo è un concetto davvero profondo su cui meditare per non saltare il passaggio più importante che è quello di stare appunto un po' soli col proprio cuore, tornando ad ascoltarlo, a scrutarlo, a placarlo per come merita, strappando via ogni sorta di affanno. Il gesuita p. Paul Agaësse nel commentare sant'Agostino scriveva che: «Non possiamo infatti trovare un riposo definitivo che nel Bene immutabile, cioè in Dio che ci ha fatti. In altre parole, il vero riposo dell'uomo non è imitazione, ma partecipazione al riposo di Dio e questa partecipazione sarà migliore della nostra stessa esistenza». Non dimentichiamo che proprio nel settimo giorno cominciò la relazione fra l'Umanità e Dio...



**«Solo tornando al cuore
possiamo ritrovare la pace,
custodire gli affetti e rinnovare
la comunione con Dio»**

Anche la pietà popolare esprime bene questo necessario ritorno alle radici, perché essa rappresenta uno spazio collettivo in cui la fede si trasmette e si incultura nell'incontro tra le generazioni, trasfigurandosi così in espressione comunitaria, specialmente nel ricongiungimento con chi rientra dalle altre regioni italiane o dall'estero. In questo processo, il fare memoria, celebrato nelle feste di paese, diventa rigenerativo per tutto il popolo per custodirne l'identità.

Il punto è proprio questo **riorientarci** al Cuore di Dio, sempre, nonostante i timori e le debolezze, come persone, come discepoli, come comunità diocesana. Come a dire: *“Finché conserviamo integro il cuore e lo orienteremo al Cuore di Dio, saremo liberi, saremo felici, saremo uno!”*.


01 AGOSTO SABATO

FESTIVITÀ DI S. PIETRO IN VINCOLI: S. MESSA
11:00 CASTELLINO DEL BIFERNO

15 AGOSTO SABATO

FESTIVITÀ S. MARIA ASSUNTA: S. MESSA
11:00 S. MARIA DEI RIVOLI - BOJANO

22 AGOSTO SABATO

CENTENARIO DEL RITROVAMENTO
DELLA STATUA MADONNA DELLE STELLE: S. MESSA
11:30 SANTUARIO MADONNA DELLE STELLE - S. ANGELO LIMOSANO

24 AGOSTO LUNEDÌ

FESTIVITÀ S. BARTOLOMEO: S. MESSA
18:30 CATTEDRALE - CAMPOBASSO

25 AGOSTO MARTEDÌ

FESTIVITÀ DI S. BARTOLOMEO APOSTOLO: S. MESSA
18:30 ANTICA CATTEDRALE - BOJANO

29 AGOSTO SABATO

25° ORDINAZIONE PRESBITERALE DON FIDELE
NIYONKURU E CENTENARIO APERTURA CHIESA SS.
MARIA E GIACOMO CELEBRAZIONE
S. MARIA DEL MOLISE



Rallegratevi

RIVISTA DI INFORMAZIONE E FORMAZIONE
DELL'ARCIDIOCESI DI CAMPOBASSO - BOJANO
LIGLIO - AGOSTO 2026 - Anno I - N° 5

Direttore Responsabile: Dott.ssa Ylenia Fiorenza
Impaginazione Grafica: Patrizia Esposito

PACE E CORRESPONSABILITÀ ECCLESIALE AL CENTRO DEL CONFRONTO CON I CARDINALI

Dai lavori del Concistoro emerge l'impegno per una Chiesa sempre più vicina alle comunità e alle sfide contemporanee

di Don Gianpaolo Boffelli



Ventisei, ventisette, ventotto, ventinove duemila ventisei sono i giorni che hanno interessato lo svolgimento del Concistoro Straordinario indetto da papa Leone XIV, sebbene i lavori si siano concentrati nelle due giornate centrali!

Per la **seconda volta** (il primo si è tenuto il 7 e 8 gennaio u.s.), con la presenza dei **circa 180 cardinali**, articolato in **4 sessioni**: tanto per rimanere sulla scia dei numeri!

Ma ... perché un concistoro, soprattutto cos'è e perché è straordinario?!

Andiamo per gradi.

Un concistoro che cosa è?

A questa domanda mi piace lasciare direttamente la parola a Papa Leone XIV così come ne ha parlato nel discorso conclusivo del Sinodo stesso: **“il radunarsi del Collegio dei Cardinali attorno al Successore di Pietro perché, nell'ascolto reciproco e nel discernimento comune, lo Spirito Santo aiuti il Papa a guidare la Chiesa. Non un parlamento, non un congresso nel quale prevalgono opinioni o interessi, ma un'esperienza di comunione al servizio della missione”**.

E aggiunge: **“È uno stile che siamo chiamati a promuovere in tutta la Chiesa, perché ogni battezzato, secondo la propria vocazione e responsabilità, partecipi alla costruzione della civiltà dell'amore e al servizio del bene comune”**.

Annotazione storica: il termine deriva dal latino **“consistorium”** che indicava l'assemblea o la sala delle udienze. Negli ultimi secoli dell'Impero Romano, era il consiglio privato dell'Imperatore.

Straordinario perché? A differenza del concistoro ordinario, quello **straordinario** non serve per creare nuovi cardinali ma per un confronto ad ampio raggio e **“urgente”** su tematiche e sfide di una certa rilevanza per la vita e la missione della Chiesa; prevede inoltre la convocazione di tutti i porporati del mondo.

Nell'ultima sessione del Concistoro del mese di gennaio, il Papa stesso aveva espresso **la volontà di proseguire** sul cammino tracciato, in **“continuità”** con quanto richiesto nelle varie congregazioni (sessioni) di incontro, per **“essere una Chiesa che non guarda solo a se stessa, che è missionaria, che guarda più in là, gli altri”**.

Anzi, pensando al futuro di questi momenti, il Santo Padre aveva suggerito di calendarizzarli una volta all'anno.

Come si è aperto? Con un saluto del Santo Padre e con la consegna di **un'icona evangelica**: quella del **Buon Samaritano**, visto e presentato come **“un uomo che si ferma davanti al fratello ferito, si lascia commuovere nelle viscere e se ne prende cura”**. Questo è lo stile a cui sono stati invitati i presenti nel porsi e disporsi ai lavori di questi giorni.

Tematiche in agenda. Su quali temi si è concentrata l'attenzione dei cardinali? Diamo un'occhiata alla programmazione. Le quattro sessioni erano così intitolate e articolate:

Prima sessione: **“In quale mondo siamo chiamati ad annunciare il Vangelo?”**;

Seconda sessione: **“La cultura della potenza e la civiltà dell'amore”**;

Il Concistoro di Leone XIV

Terza sessione: “Costruire nel bene: i cantieri del nostro tempo”;

Quarta sessione: “Il cammino di attuazione del Sinodo”.

In sintesi i quattro “focus” hanno riguardato la situazione internazionale, il tema della pace, l’enciclica *Magnifica Humanitas* e l’attuazione del Sinodo.

Luogo. Naturalmente la Città del Vaticano. Le celebrazioni di apertura e di chiusura (in concomitanza con la Solennità dei Santi Pietro e Paolo) si sono tenute nella Basilica di San Pietro, presiedute naturalmente da papa Leone XVI. Le sessioni di lavoro invece hanno avuto luogo nell’Aula Paolo VI.

La loro conclusione è stata segnata dall’interessante **discorso finale del Santo Padre**, che oltre ad esprimere vicinanza e la preghiera alla popolazione del Venezuela e gratitudine per la libertà, la fraternità e il senso ecclesiale che hanno caratterizzato i lavori, ha sottolineato l’importanza di tale esperienza accanto ai contenuti delle riflessioni.

Un’esperienza significativa grazie alla quale non solo è stata possibile la loro elaborazione ma che si è concretizzata nell’ascolto reciproco e nella ricerca comune sia di “*ciò che meglio serve il Vangelo*” sia della volontà del Signore “*nella convinzione che Cristo continua a operare nella sua Chiesa*”.

Anche qui Papa Leone XIV ha voluto consegnare **un’icona evangelica** (quella dei **discepoli di Emmaus**) quale metafora del cammino vissuto e della ripartenza di ciascun porporato verso le Chiese di appartenenza ...una **ripartenza carica di speranza nel cuore e di una novità di sguardo**, soprattutto di fronte ai grandi capitoli della guerra, della sofferenze e delle crisi che attraversano il nostro tempo e la nostra storia.

Segni particolari: uno, fra i molti. Racchiuso, a mio parere, in una domanda significativa che il Santo Padre ha chiesto di porre all’inizio, durante e al termine dei lavori. È la **domanda della e circa la sinodalità**: una **domanda chiave** che la dice lunga sullo stile e sul metodo con cui camminare nel futuro, a tutti i livelli della Chiesa, a partire da quello “locale” per arrivare a quello “universale” ed “istituzionale”

Qual’è questa domanda? Ecco le parole stesse di Papa Leone XIV: “*Mi sembra che la domanda della sinodalità non sia anzitutto: «Chi ha il potere di decidere?».* La domanda è più profonda: “*Come custodiamo insieme il dono che il Signore ha affidato alla sua Chiesa?».* Quando questa domanda diventa il centro del nostro discernimento, anche le questioni dell’autorità, della corresponsabilità e delle decisioni trovano il loro giusto posto, illuminate dalla missione e dalla comune fedeltà al Vangelo”.

L’accento è posto su due parole: il verbo “**custodire**” e l’avverbio “**insieme**”.



L’azione del custodire implica **cura e responsabilità** nel saper conservare in modo “geloso” la Buona Notizia e il patrimonio della Tradizione che ci sono stati donati e consegnati: un bel “deposito”, un bel tesoro di fede e di prassi che non può andare disperso.

È evidente come sia chiamata in causa **l’attenzione attiva e creativa** che ogni comunità cristiana e che la comunità cristiana nel suo insieme (non è casuale la ripetizione dell’avverbio) sono invitate a mantenere e a coltivare se vogliono e se vogliamo essere fedeli al mandato e alla missione che ci sono proprie.

L’avverbio “insieme” rimanda alla condivisione, collaborazione, confronto, reciprocità da attuare e vivere: ha in sé **l’idea dell’unità e della compattezza** delle diverse parti o elementi in gioco.

Interessante come il Santo Padre richiami a tal proposito il contributo del Card. Grech: “*la sinodalità non è un insieme di riunioni, né un metodo di lavoro. È uno stile spirituale. Nasce dall’incontro, cresce nell’ascolto e matura nel discernimento. La vera domanda non è quante conversazioni sapremo organizzare, ma quale qualità evangelica avranno i nostri incontri.*”

C’è in gioco **la qualità** della nostra vita, cioè lo spessore e la portata delle nostre azioni, delle nostre relazioni, delle nostre iniziative, delle nostre conversazioni da vivere e sperimentare non tanto e non solo come uno scambio ma come spazio prezioso ... come “**luogo di conversione**, nel quale cresciamo insieme nella fedeltà al Signore”.

Mandato. Lo sintetizzerei attraverso le parole conclusive dedicate all’affidamento dei frutti del Concistoro alla Vergine Maria, Madre della Chiesa: “**custodire l’unità nella diversità e servire il Vangelo della pace con umiltà, coraggio e speranza. Grazie!**”

Come lasciarci?!

Con due termini “**collegialità e continuità**” e con **la domanda** sulla sinodalità. I due termini richiamano dimensioni e contenuti essenziali per un cammino autentico di Chiesa: esso va “fatto” e vissuto insieme” nella modalità di un “processo” portato avanti non a flash ma in modo graduale, coerente, sapiente, in una parola “continuativo”; motivato e orientato dalla domanda di fondo: “**Come custodire insieme il dono che il Signore ha affidato alla sua Chiesa?».**

Che questi siano anche il nostro sguardo e il nostro passo (= il nostro stile), a partire dal cammino personale e in quello delle nostre comunità locali.

CIPRO, UNA CHIESA DI FRONTIERA SULLE ORME DEGLI APOSTOLI

La visita dell'Arcivescovo di Campobasso-Bojano Mons. Biagio Colaiani racconta il volto di una Chiesa di frontiera che continua a costruire ponti nel cuore del Mediterraneo

di Don Fabio Di Tommaso



Ci sono viaggi che non si misurano in chilometri, ma negli incontri che lasciano traccia. Dal 16 al 21 giugno, l'Arcivescovo di Campobasso-Bojano, Mons. Biagio Colaiani, accompagnato da Don Fabio Di Tommaso, ha visitato la Chiesa Cattolica di Cipro, accolto dal Vicario Patriarcale Latino, Mons. Bruno Varriano.

Cipro è un'isola sospesa tra Oriente e Occidente, dove la storia cristiana si intreccia con le ferite

ancora aperte del presente. Qui approdarono gli Apostoli Paolo e Barnaba, e qui ancora oggi la Chiesa vive in un contesto di minoranza, dialogo e frontiera. «Un popolo e una Chiesa feriti dall'occupazione – ha ricordato Mons. Varriano – ma chiamati a guardare avanti e a costruire ponti».

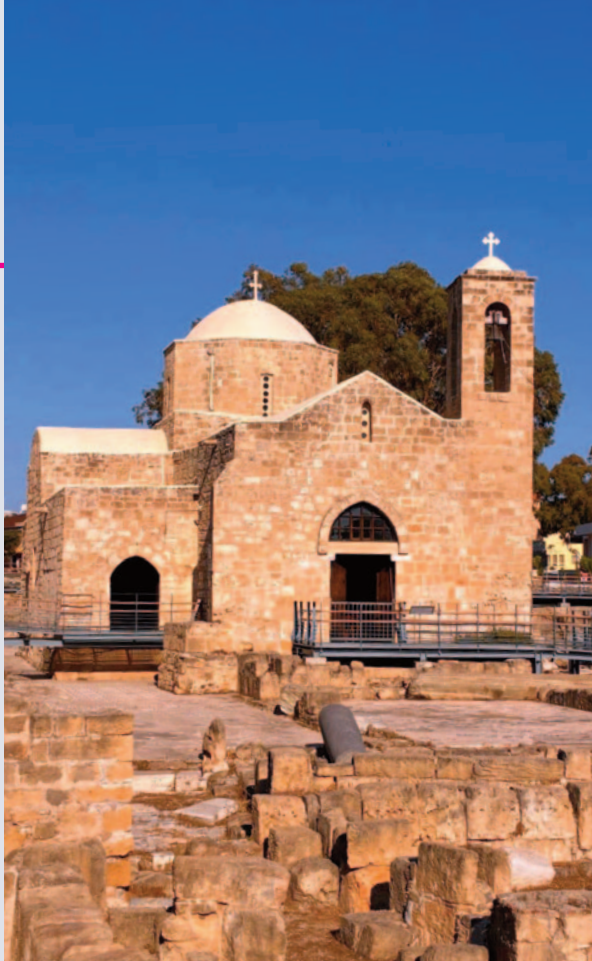
Il viaggio si apre a Pafos, sulle tracce del primo annuncio del Vangelo. Accanto alla colonna dove la tradizione ricorda la flagellazione di San Paolo, la delegazione ha celebrato l'Eucaristia nella chiesa a lui dedicata, concessa dalla comunità ortodossa. Un gesto di ospitalità che diventa già segno concreto di dialogo tra le Chiese. Da qui il progetto del Vicariato latino di costruire una nuova chiesa per una comunità in crescita e viva nella fede.

Il cammino prosegue con l'incontro con Sua Beatitudine Georgios III, Arcivescovo della Chiesa ortodossa di Cipro. Un dialogo cordiale, segnato dal desiderio di collaborazione e dalla consapevolezza delle sfide comuni: la presenza cristiana nell'isola, la situazione della parte occupata, il bisogno di una testimonianza condivisa del Vangelo. In un contesto ancora segnato da divisioni, l'ecumenismo si rivela non come teoria, ma come necessità quotidiana vissuta nella carità.

La visita al monastero di Kikkos, cuore della

Speciale Cipro

Sulle orme degli Apostoli



spiritualità ortodossa cipriota, ha offerto la possibilità di toccare con mano il legame forte tra questo santuario e i ciprioti. Tra icone preziose e silenzio monastico, emerge la profondità di una fede radicata nei secoli. L'icona della Vergine, attribuita dalla tradizione a san Luca, custodisce una devozione che attraversa tutto il Mediterraneo cristiano, ricordando come Oriente e Occidente condividano la stessa radice mariana.

Ma è nella terra segnata dalla divisione che il viaggio assume il suo volto più doloroso. Attraversando la linea che separa l'isola dal 1974, la delegazione ha raggiunto Famagosta e le comunità cattoliche della zona occupata. Qui molte chiese sono state confiscate, trasformate in altri usi o lasciate al degrado.

Una ferita che mons. Varriano vive quotidianamente nel suo ministero, segno di una memoria ancora aperta.

Eppure proprio in questi luoghi la Chiesa continua a vivere. A Kyrenia e Famagosta, piccole comunità cattoliche si ritrovano per celebrare l'Eucaristia in spazi adattati, spesso con fedeli provenienti da Africa, Asia e Medio Oriente. È una Chiesa povera e insieme sorprendentemente universale, dove la fede supera lingue e nazionalità.

Uno dei momenti più intensi è stato il pellegrinaggio alla tomba di San Barnaba, apostolo e

patrono di Cipro. Pregare nel luogo che custodisce la memoria del "figlio della consolazione" ha significato tornare alle radici stesse della Chiesa locale. Poco distante, a Salamina, la delegazione ha sostato nel punto in cui Paolo e Barnaba approdarono per iniziare la loro missione evangelizzatrice: un luogo che unisce storia e Scrittura, memoria e annuncio.

Accanto alla dimensione apostolica, il viaggio ha mostrato anche il volto ferito del presente. Al campo rifugiati di Nicosia, circa trecento persone provenienti soprattutto dall'Africa e dal Medio Oriente vivono una condizione di attesa e precarietà. La Chiesa, attraverso volontari e Caritas, offre ascolto, sostegno materiale e percorsi di integrazione.

L'incontro con la Caritas di Cipro ha aperto anche prospettive concrete di collaborazione: centri di ascolto, empori solidali, percorsi di lingua e sostegno ai più fragili diventano strumenti quotidiani di una carità che non si limita all'assistenza, ma genera relazioni.

Cipro si è così rivelata non solo come terra di memoria apostolica, ma come Chiesa viva e complessa, piccola nei numeri ma ricca di fede. Una comunità che, tra ferite della storia e nuove migrazioni, continua a costruire ponti, custodendo il Vangelo nel cuore del Mediterraneo.



CIPRO, UN PELLEGRINAGGIO CHE APRE IL CUORE ALLA SPERANZA

Ci sono viaggi che finiscono al ritorno e altri che continuano a vivere nel cuore: Cipro è diventata una lezione di fede e fraternità

di Don Fabio Di Tommaso



Un caro saluto a voi lettori e grazie al nostro giornale che mi dà la possibilità di dialogare con voi e riportarvi un'esperienza fatta nel mio viaggio pellegrinaggio a Cipro, condivisa con Don Fabio Di Tommaso, di ricchezza umana e spirituale straordinaria che sicuramente resterà nel mio cuore per sempre.

Eccellenza, tornando con la memoria a questi giorni vissuti a Cipro, qual è l'immagine che più di tutte continua ad accompagnarla e a parlare al suo cuore?

Tornare con la memoria, che non è solo ricordo, ma

è riportare nella propria storia, oggi, quanto vissuto, le persone incontrate, ciò che ho compreso e imparato, è ciò che forma l'immagine che mi accompagna e che apre il mio cuore alla diversità e grandezza di altri fratelli e sorelle, di altri Popoli.

C'è presenza etnica, culturale, di provenienza e appartenenza molto diverse, di storia difficile e sofferta, di occupazione. Religioni diverse, apparentemente in dialogo, ma divise, quelle cristiane con un passato di contrapposizioni a difesa della propria identità nel desiderio di vivere e testimoniare Nostro Signore Gesù Cristo, ma per fortuna oggi aperte al confronto, alla collaborazione, al dialogo sincero, all'attenzione reciproca a realizzare il bene di tutti, una realtà ecumenica di progettualità e comunione nel reciproco rispetto della propria storica identità.

L'immagine che porto con Speranza nel cuore è quella di un mosaico da ricomporre con libertà, che costruisca futuro di ricchezza umana e spirituale per tutti, un diritto che è dono di Dio.

Pregare nei luoghi che hanno visto il passaggio e la testimonianza di San Paolo e San Barnaba è un'esperienza speciale: quali emozioni e quali riflessioni ha suscitato in lei?

Vedere il luogo in cui San Paolo appena giunto a Cipro all'inizio della sua predicazione è stato torturato, rifiutato, arrestato, dà il senso di quella che è stata l'evangelizzazione dei primi apostoli e di quanto è costato e sofferto essere fedeli e perseveranti nella missione affidata da Gesù Cristo. Barnaba santo che ha costruito la prima Chiesa in Cipro, anche lui non

Speciale Cipro

L'intervista a Mons. Biagio Colaiani

senza rifiuti e difficoltà, ma che ha permesso di fondare la cristianità che, come seme e germoglio, fiorisse in tutto il popolo di Dio. Quanto visto della Chiesa Ortodossa ricchissima di chiese e icone e visto dei resti delle chiese cattoliche, dice ancora oggi, quanto Paolo e Barnaba hanno radicato la presenza di Dio e la Fede nel popolo cipriota. Ciò è invito costante a far rinascere la cristianità con forza e coraggio, con fiducia e speranza, nell'amore.

Durante questo viaggio ha incontrato una comunità ecclesiale ricca di storia e di fede. Quale volto, quale incontro o quale testimonianza della Chiesa di Cipro le è rimasta particolarmente nel cuore?

La comunità che ho incontrato è viva, aperta, volenterosa, desiderosa di ricostruirsi, di crescere e strutturarsi nel silenzio necessario di una fede profonda e convinta di vivere di Cristo. Ho incontrato gente, volti, storie, esperienze che raccontano ed esprimono il desiderio di una fede vera, radicata e concreta nel proprio vissuto sociale e culturale, che dopo quattrocento anni vuole rivivere nella serenità e nella pace.

Ogni pellegrinaggio lascia un messaggio da custodire e condividere. Quale dono o quale insegnamento sente di riportare alla Chiesa di Campobasso-Bojano da questa esperienza?

Quanto ho condiviso come dono ricevuto, lo custodisco, come pastore della nostra Arcidiocesi e spero possa in qualche modo aiutarci alla collaborazione, aiuto, attenzione, soprattutto vicinanza e presenza, alla chiesa di Cipro che sollecita all'apertura e all'incontro. Penseremo a possibilità concrete di realizzazione. Noi, qui, dobbiamo essere grati a Dio per la libertà religiosa, di fede e di culto, di opinione ed espressione che viviamo nelle nostre comunità. Anche il nostro contesto sociale e civile organizzato, con tante possibilità, ci invita a guardare e pensare agli altri come sorelle e fratelli con cui essere in comunione e preghiera perché possano realizzare le proprie esigenze di vita, desideri, sogni e progetti.

Tra i numerosi incontri vissuti durante questo viaggio, c'è stato anche quello con il vescovo di Cipro. Che cosa l'ha colpita maggiormente della sua persona e quale messaggio porta con sé da questo dialogo?

Ho condiviso la mia presenza a Cipro nell'accoglienza fraterna, amabile e calorosa umana, di santificazione ed edificazione spirituale, donata da Monsignor Bruno Varriano, nostro concittadino, eletto, consacrato



e nominato Vescovo di Cipro, sia per il territorio occupato che quello cipriota, dopo quattrocento anni. Un compito, il suo, di ricostruzione e rinascita della Chiesa Cattolica, delle comunità di fede per poter semplicemente celebrare l'Eucaristia e i sacramenti, incontrare il suo gregge per evangelizzare e annunciare il Vangelo.

Ringrazio Dio della sua amicizia e fraternità, un uomo umile e semplice, francescano, di esperienza umana spirituale, culturale, di sacerdote e Pastore di una ricchezza che mi ha edificato profondamente. Uomo di apertura, sempre sorridente, nonostante difficoltà storiche, silenziose e persistenti di resistenza e contrasto alla realizzazione dell'unità, della comunione e della Pace. Pastore di dialogo ecumenico concreto, di fatto, efficace e fruttuoso, capace sempre oltre ogni ragione di incontro, con tutti, specie i giovani. Più di tutto sono toccato nel profondo, sono impressionato e ho compreso cosa significa credere ed essere UOMO DI VERA, PROFONDA, ASSOLUTA, RADICATA PACE con la propria storia e la propria vita, senza serbare rancore, odio, violente rivendicazioni di ogni tipo.

Grazie padre Bruno per avermi offerto la tua fraternità episcopale e la tua amicizia.

L'impegno della nostra comunità diocesana sia la preghiera per Padre Bruno Vescovo della chiesa di Cipro e per il gregge affidatogli.

Il Signore ci benedica tutti.



CON MARIA NEL CAMMINO DELLA FEDE

Ripalimosani in festa insieme all'Arcidiocesi di Campobasso-Bojano: la visita della Madonna Pellegrina di Fatima e il Giubileo sacerdotale di don Moreno Ientilucci

di Mariarosaria Di Renzo



Un evento destinato a lasciare il segno nella piccola comunità alle porte di Campobasso. Dal 10 al 19 luglio, Ripalimosani ha accolto la statua della Madonna di Fatima, in occasione del 25° anniversario di ordinazione sacerdotale del parroco don Moreno Ientilucci. Egli si era recato nel 2025 con l'arcivescovo e un gruppo di fedeli, in pellegrinaggio a Fatima in occasione del 50° compleanno. Nel ringraziare la Madonna del dono della vita e del sacerdozio, ha anche chiesto la grazia che la Vergine venisse in visita in Molise. Ha quindi inviato una mail di richiesta al rettore del Santuario di Fatima, che ha risposto positivamente. È stata accolta proprio in luglio, mese in cui ricorrevano i 25 anni dell'ordinazione sacerdotale. Mi ha spiegato che le statue pellegrine della Madonna di Fatima sono 12. Quella che tocca le città italiane è custodita dai padri Servi del Cuore Immacolato di Maria a

Roma. Al termine di ogni visita, la statua rientra nella capitale perché ne venga controllato lo stato di conservazione e perché venga approntata per le successive destinazioni. Per la tappa molisana, sono stati coinvolti il cappellano dei carabinieri di Chieti e un equipaggio di elicotteristi della guardia di finanza.

Alle 19.00 in punto, l'elicottero, pilotato dal maggiore Adriano Trane, è atterrato presso la località Quercigliole. La statua della Vergine era accompagnata da S.E. Mons Biagio Colaianne e da don Stefano Fracassi, vicario foraneo. È stata accolta dalle autorità civili e militari del paese, dal complesso bandistico di Montesarchio (BN), oltre che da una moltitudine di fedeli. In processione è giunta al convento di san Pietro Celestino V di Ripalimosani, dove il vescovo ha celebrato la santa messa. Nell'omelia monsignor Colaianne, come nel suo stile, ha preso spunto dalle letture e dal Vangelo. Egli ha sottolineato che la visita della Vergine di Fatima deve trasformare il nostro cuore in un mezzo capace di amore, come l'amore che Maria ha dato al mondo intero. Ciò che dobbiamo imitare da lei è la capacità di provare e attuare sentimenti puri come la tenerezza, la consolazione, la vicinanza e il perdono. Dobbiamo dunque essere pecore, non lupi! Questo costa senz'altro fatica, ma se vogliamo la pace e la salvezza, bisogna che si mettano in campo le richieste che la Madonna più volte ha fatto: la preghiera costante, attraverso la recita del Rosario, la lotta contro il male e le guerre, l'offerta delle nostre sofferenze.

Nel corso della sua *peregrinatio*, la statua della Madonna ha fatto visita ai deboli e ai sofferenti. È stata condotta, infatti, presso l'ospedale Cardarelli e il Responsible Research Institute. Tutti momenti toccanti, di elevata spiritualità. Don Moreno mi

ha raccontato che tante persone lo hanno fermato anche lungo i corridoi dei reparti per chiedere una parola di conforto o semplicemente di porsi in ascolto di fronte ai problemi che toccano tutte le famiglie. I fedeli nutrono tanta speranza nell'intercessione della Vergine Maria, specialmente in questo periodo in cui il mondo è in fiamme e la guerra imperversa ovunque. Lui auspica che questa visita sia una occasione preziosa per un rinnovamento spirituale della comunità ripese e molisana.

La visita è proseguita, alla mattina del 17 luglio, presso la casa circondariale di Campobasso, dove è stato vissuto un nuovo momento di intensa spiritualità. La visita ai carcerati è opera di misericordia corporale e rappresenta un'azione volta alla rieducazione del detenuto, per contrastarne l'isolamento e l'emarginazione.

La *peregrinatio* a Ripalimosani si è conclusa con una fiaccolata alla sera del 19, alla quale hanno partecipato molti fedeli. È stata preceduta dalla messa celebrata da don Moreno, nella quale il presbitero ha messo in evidenza che la Madonna è come una mamma per i suoi figli. Non va mai in visita a mani vuote. La Vergine di Fatima chiede ai fedeli preghiera e penitenza. Preghiera in special modo per i nemici, affinché si redimano. Ma soprattutto una preghiera autentica che deve portare alla conversione del proprio cuore, che deve togliere rovi e pietre e diventare puro come quello di Maria. Altrimenti la sua visita conta molto poco e perde di significato.

La statua pellegrina è partita alla volta di Acquaviva Collecroce durante la giornata della domenica.

Questo periodo è stato assai significativo per la comunità di Ripalimosani, che lo ha vissuto nella preghiera, nella fraternità e nella riscoperta della fede.



La visita della statua di Fatima nella parrocchia di Ripalimosani ha realizzato il sogno di don Moreno nell'anniversario della sua ordinazione presbiteriale. Una gioia immensa condivisa con i suoi confratelli e le tante persone provenienti dai paesi dove egli aveva prestato servizio. La messa è stata da lui celebrata alla presenza dell'arcivescovo Colaianne, alla sera del 14 luglio, nel campetto adiacente il convento di Ripalimosani.

La liturgia è stata animata dai ragazzi del Ripa Music Lab 3.0, componenti di un'orchestra di plettri, e dalle suore catechiste del Sacro Cuore. Grande l'emozione di don Moreno, che ha ringraziato la Vergine Maria dei doni preziosi e ha ancora una volta chiesto la sua intercessione per continuare il suo cammino presbiteriale con fede, discernimento e umiltà. Altrettanto forte il momento in cui lui e don Franco D'Onofrio hanno letto l'atto di affidamento al Cuore Immacolato di Maria, davanti alla statua e poi hanno omaggiato la Madonna con una coroncina del santo Rosario.

La cerimonia si è conclusa con un momento di agape fraterna nella pineta adiacente. Nel tracciare un bilancio dei 25 anni da sacerdote, lui mi ha raccontato che tanti sono stati i momenti belli, ma anche periodi più brutti. Non è facile per un giovane presbitero gestire comunità che non conosce, specialmente quando si trova in situazioni di precarietà. Egli, originario di Montefalcone del Sannio, è stato prima a Sant'Angelo Limosano, poi a Limosano e infine a Ripalimosani, tutti paesi non grandi come numero di abitanti, ma con problematiche talvolta difficili. Ricorda gli anni post terremoto del 2002 a Limosano, quando tutte le chiese erano chiuse perché inagibili, e le celebrazioni venivano officiate in una struttura condivisa con gli studenti della scuola. In accordo con l'amministrazione, ha saputo instaurare un rapporto di reciproca collaborazione, per il benessere dei fedeli. Anche a Ripalimosani la chiesa è in ristrutturazione, così come il convento. Ma è fiducioso che tutto si sistemi al più presto, con l'aiuto del popolo e l'intercessione della Vergine e dello Spirito Santo.

La redazione porge gli auguri più sinceri e affettuosi a don Moreno per un cammino sempre più improntato alla spiritualità e al servizio della chiesa, come sottolineato da mons Colaianne nell'omelia. *Se il Signore lo ha scelto, vuole la sua santificazione e che diventi ministro di Dio per sempre.*

CASTELPETROSO IN...CANTO

Il prestigioso riconoscimento nazionale nel progetto "Turismo delle Radici"

di Anna Paolella



Ci sono realtà che nascono per rispondere a un'occasione e finiscono per diventare parte integrante della storia di una comunità. È quanto accaduto al coro **Castelpetroso IN...CANTO**, che in poco più di quattordici anni ha saputo trasformare una semplice intuizione in un progetto culturale capace di rappresentare il territorio ben oltre i confini regionali. Oggi quel cammino trova uno dei suoi riconoscimenti più prestigiosi con il secondo posto nazionale conquistato nell'ambito del progetto "Turismo delle Radici", promosso dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale. Questa soddisfazione va ben oltre il risultato artistico: **è il riconoscimento di un percorso costruito giorno**

dopo giorno attraverso il volontariato, la passione, lo studio e il desiderio di mettere la musica al servizio della comunità.

La storia del coro inizia nel gennaio del 2011, quando il Comune di Castelpetroso, sotto la guida del sindaco Fausto Ricci, ricevette dal Ministero dei Beni Culturali l'invito a designare le realtà musicali locali come "Gruppo di Musica Popolare di Interesse Nazionale" per il 150° dell'Unità d'Italia. Con un atto coraggioso, l'Amministrazione unificò le diverse esperienze corali e bandistiche del paese in un'unica grande formazione: un progetto che raccolse subito l'entusiasmo di oltre settanta cittadini, uniti dalla passione per il canto e dal desiderio di costruire un'identità collettiva.

Da quel momento il coro, sotto la magistrale direzione del Maestro Loredana Vacca, ha iniziato un percorso che non si è mai interrotto. Nel corso del 2011 partecipò alle celebrazioni dedicate all'Unità d'Italia, culminate con il concerto al Museo delle Arti e Tradizioni Popolari di Roma insieme alla Banda "Città di Castelpetroso", occasione nella quale furono presentati non solo i brani musicali, ma anche le tradizioni, i costumi del territorio molisano.

La vicinanza alla Basilica Minore dell'Addolorata ha dato l'impronta al repertorio del coro alla musica sacra, divenuta linfa vitale per la liturgia. Il gruppo ha animato celebrazioni presiedute da eminenti figure, tra cui gli Arcivescovi Bregantini e Colaianni e i Cardinali Bagnasco e Parolin, fino all'indimenticabile accompagnamento musicale per l'incontro di Papa Francesco avvenuto il 5 luglio 2014 con oltre trentamila giovani.

L'attività concertistica, dai palchi di Assisi e Padova alle rassegne nazionali, ha consolidato il coro come baluardo culturale del territorio. Co-

stituitasi in Associazione di Volontariato e affiliata all'Associazione Cori del Molise, **la formazione trasforma la coralità in partecipazione sociale**: cantare insieme significa condividere responsabilità e obiettivi. Ogni prova diventa un laboratorio di relazioni, ogni concerto il dono alla comunità di un lavoro paziente e silenzioso.

Anche le Istituzioni hanno riconosciuto questo valore. L'incarico ricevuto dal Prefetto di Isernia per animare la Festa della Repubblica del 2025 e successivamente le celebrazioni dell'80° anniversario della Repubblica nel 2026, testimoniano come Castelpetroso IN...CANTO sia ormai considerato un punto di riferimento nelle principali ricorrenze civili del territorio.

Il prestigioso traguardo raggiunto quest'anno rappresenta però qualcosa di ancora più significativo. Il progetto *Turismo delle Radici*, promosso dal Ministero degli Affari Esteri, riconnette gli italiani all'estero con i territori d'origine attraverso la scoperta delle tradizioni e della cultura dei piccoli borghi. In questo ambito, il concorso nazionale per cori, bande e gruppi folkloristici celebra l'identità italiana, trasformando la musica in uno strumento prezioso per raccontare l'anima autentica e la memoria collettiva del Paese.

L'Amministrazione di Castelpetroso, guidata dal sindaco Gianmarco De Filippis, ha creduto fermamente nel coro e ha scelto di investire in esso quale ambasciatore di una missione più ampia: quella di **rendere il borgo un autentico presidio del Turismo delle Radici**. Per il borgo, questo concorso nazionale è diventato infatti molto più di una competizione musicale: si è trasformato in un palcoscenico d'eccellenza per narrare la sua storia vitale. In questo percorso, la visione lungimirante del primo cittadino è stata determinante: sostenendo con risoluta dedizione la candidatura della formazione, il Sindaco ha trasformato l'arte corale in uno strumento strategico per promuovere il volto della tradizione e il valore umano di Castelpetroso ben oltre i confini regionali.

Dopo la selezione di Campobasso, il secondo posto conquistato a Frosinone ha premiato una comunità capace di **fare della cultura uno strumento di crescita e promozione**. La cerimonia di premiazione avvenuta alla Farnesina, presieduta dal Ministro Antonio Tajani, ha coronato tale percorso: la presenza del vicesindaco e corista, Concettina Armenti, ha suggellato il legame tra istituzioni e cittadini, incarnando lo spirito di Castelpetroso IN...CANTO, dove la musica unisce e

«Dietro il prestigioso riconoscimento c'è la voce di un'intera comunità: coristi, istituzioni e territorio uniti dalla musica per custodire le radici, raccontare il Molise»



supera ogni ruolo. Dietro il premio è chiaro che non c'è soltanto il talento di un coro. C'è il lavoro quotidiano di decine di coristi che, dopo gli impegni familiari e professionali, scelgono di ritrovarsi per costruire insieme qualcosa di bello. C'è la professionalità dei Maestri Stefano Di Sisto, Marco Tamburri e Annibale Colaneri, collaboratori preziosi che accompagnano costantemente il percorso musicale della formazione, offrendo competenza, sensibilità e sostegno umano. C'è soprattutto una comunità che ha imparato a riconoscersi in una voce sola. **È questa la vera forza di Castelpetroso IN...CANTO: aver dimostrato che la musica può diventare identità, memoria, partecipazione e promozione del territorio.** Forza identitaria che risiede nel significato profondo del verbo "accordare" che letteralmente indica il "mettere in sintonia i cuori" e il "portare al cuore".

In un'epoca in cui molti piccoli paesi affrontano la sfida dello spopolamento e della salvaguardia delle tradizioni, il coro testimonia che le radici, coltivate con passione, custodiscono la memoria della storia passata come patrimonio su cui fondare il nutrimento più potente per proiettarsi verso il futuro e volare lontano.

DON FRANCO D'ONOFRIO, 25 ANNI DI SACERDOZIO, LA GIOIA DI UNA VOCAZIONE VISSUTA NELLA LIBERTÀ DEL VANGELO

Il cammino di un presbitero che ha fatto della libertà, della vicinanza alle persone e della gioia del Vangelo il tratto distintivo del suo ministero

di Valentina Capra



Ci sono vocazioni che nascono all'improvviso e altre che maturano lentamente, accompagnate dalla vita, dagli incontri e dalle esperienze; quella di don Franco D'Onofrio appartiene a questa seconda categoria: un cammino costruito nel tempo, frutto di una scelta consapevole e di una fede vissuta con profondità. Quest'anno ricorre il 25° anniversario della sua ordinazione sacerdotale: un traguardo significativo che rappresenta una nuova tappa di un ministero vissuto con entusiasmo, autenticità e una costante vicinanza alle persone. Entrato in seminario a 25 anni, quando iniziavano

«Dal seminario alla guida della parrocchia di San Paolo e ai servizi diocesani: il percorso di un sacerdote che ha fatto della libertà e della fraternità il cuore del proprio ministero»

ad affermarsi con maggiore convinzione le vocazioni adulte, don Franco porta con sé una

«Venticinque anni di sacerdozio vissuti con autenticità: oggi parroco di San Paolo, Don Franco continua a servire la Chiesa con vicinanza alle persone e la gioia di una vocazione che si rinnova ogni giorno»

scelta maturata con libertà e consapevolezza; dopo gli studi filosofici a Chieti e quelli teologici alla Pontificia Università Gregoriana di Roma, rientra nella sua arcidiocesi con un patrimonio umano arricchito soprattutto dagli incontri e dalle esperienze vissute anche all'estero.

L'esperienza in diversi paesi, dall'Africa alle Americhe, gli permette di sperimentare una Chiesa autenticamente universale, nella quale *l'unità non nasce dall'omologazione, ma dalla ricchezza delle differenze*: una convinzione che accompagnerà tutto il suo ministero, alimentando uno sguardo aperto e inclusivo sulla comunità ecclesiale e che gli ha insegnato a riconoscere il valore di ogni persona e a leggere le diversità non come un ostacolo, ma come una risorsa capace di arricchire il cammino comune.

C'è una parola che attraversa con continuità la sua esperienza: *gioia*. Non una gioia ingenua o priva di fatiche, ma quella che nasce dalla consapevolezza di aver trovato il proprio posto nella vita; è una serenità che non ignora le difficoltà, ma che riesce a trasmettere speranza e fiducia a chi gli sta accanto; una gioia che, nel tempo, è diventata anche il tratto distintivo del suo modo di incontrare le persone e di vivere ogni giornata di ministero.

Nel corso degli anni l'arcidiocesi gli ha affidato numerosi incarichi e responsabilità pastorali, che ha sempre accolto con disponibilità e spirito di servizio; al di là dei ruoli ricoperti, ciò che emerge è la costanza con cui ha interpretato ogni impegno come un'occasione concreta per accompagnare le persone e contribuire alla vita della Chiesa, senza mai perdere di vista il valore delle relazioni e dell'ascolto.

Il tratto più riconoscibile del suo ministero è lo stile con cui vive il sacerdozio; Don Franco non ama creare distanze tra il sacerdote e la comunità: la credibilità dell'annuncio, per lui, nasce anzitutto dalla coerenza della vita. Non esistono due identità, una pubblica e una privata, ma un'unica presenza autentica, capace di ascoltare, condividere e camminare accanto alle persone e anche la sua pre-

dicazione riflette questo approccio: un linguaggio semplice, concreto, profondamente radicato nella vita quotidiana, capace di partire dalle domande e dalle fatiche delle persone per mostrare come il Vangelo possa ancora illuminare il presente.

Accanto al ministero coltiva anche interessi che raccontano una personalità curiosa e aperta: la musica, in particolare, rappresenta una passione che lo accompagna da sempre e che testimonia la sua capacità di riconoscere la bellezza nelle sue molteplici espressioni, con la stessa curiosità con cui guarda al mondo e alle persone.

Tra i ricordi più preziosi di questi venticinque anni ce n'è uno che ritorna con particolare forza: non essersi mai sentito solo. La fraternità sacerdotale ha rappresentato una presenza costante del suo cammino, alimentando quel senso di appartenenza che continua ancora oggi a sostenere il suo ministero; una rete di relazioni costruita negli anni, fatta di amicizia, confronto e condivisione, che considera uno dei doni più significativi ricevuti nel suo percorso sacerdotale.

A venticinque anni dalla sua ordinazione, ciò che resta non è soltanto il percorso compiuto o i numerosi servizi svolti, ma la testimonianza di un sacerdote che continua a vivere il proprio ministero con semplicità, libertà e fedeltà.



In un tempo che chiede autenticità più che parole, don Franco ricorda, con il suo esempio, che il Vangelo trova la sua forza più convincente nella vita vissuta; è questo, forse, il dono più prezioso che continua a offrire all'arcidiocesi di Campobasso-Bojano: mostrare che il sacerdozio è prima di tutto una relazione da abitare ogni giorno, con lo stesso entusiasmo del primo «sì», lasciando che siano la vicinanza, l'ascolto e la gioia a rendere credibile il messaggio del Vangelo.

IL GIUBILEO D'ORO DEL VICARIO DON ANTONIO ARIENZALE

di Mariarosaria Di Renzo



«Il prete non deve interpretare la sua vocazione come se detenesse il potere, bensì svolgere un servizio umile a favore del prossimo»

Un traguardo di fede, servizio e dedizione è quello raggiunto da don Antonio Arienzale nel 50° anno di servizio sacerdotale. È vissuto nelle campagne del paese da genitori che lavoravano la terra e accudivano le mucche. Figlio di Giovanni e Maria Libera Maglieri, è nato a Sepino il 31 ottobre 1949. Fin da giovane aveva in animo di diventare sacerdote, spinto anche dalla sua amicizia con don Achille Vignone, parroco a Sepino negli anni della sua fanciullezza. Lo considera suo padre spirituale e lo ha sempre ammirato come sacerdote. Ha conseguito la licenza media nel seminario di Campobasso, ha proseguito gli studi ginnasiali e di teologia a Benevento. La retta era pagata dai genitori, che con enormi sacrifici, vendevano il latte porta a porta in paese e a fine mese incassavano il corrispettivo. Nel colloquio che mi ha concesso in sacrestia, don Antonio mi racconta che lui è contento del traguardo raggiunto, opera certamente del Signore, che lo ha chiamato

cin-
quanta anni fa, ma anche grazie al rapporto che è riuscito a instaurare con la comunità in tutti gli anni di servizio a Sepino. Tiene a precisare che il sacerdote non svolge una carriera, come sottolineato dal cardinale Lazzaro You Heung-sik (attuale prefetto del Dicastero per il clero), che era presente alla sua ordinazione sacerdotale nel 1976, officiata dall'allora amministratore mons Enzo D'Antonio, chiamato a sostituire monsignor Alberto Carinci, che aveva problemi di salute. Questo cardinale coreano ha scritto una lettera a un sacerdote uruguayano, nella quale spiega che il ruolo del prelado è rispondere alla chiamata di Dio, non gestire un potere. Come rimarcava papa Francesco, il prete non deve interpretare la sua vocazione come se detenesse il potere, bensì svolgere un servizio umile a favore del prossimo. Nel mondo odierno la figura del sacerdote talvolta non gode di molta stima, anche a causa di episodi poco piacevoli che hanno interessato alcuni prelati. Un giovane si deve avvicinare alla vita presbiteriale solo se ha un rapporto di fede con Dio.

Nella veste di vicario generale della curia arcivescovile di Campobasso – Bojano, don Antonio mi dice che ha istituito una buona intesa col nuovo vescovo Colaïanni, nonostante egli fosse stato nominato da mons Giancarlo Bregantini. Il vicario sostituisce in pieno il vescovo, ha potere di firma, quindi il legame tra lui e il suo superiore deve essere di piena fiducia. Il presule deve sentirsi libero di affrontare qualsiasi argomento, senza correre il rischio che le cose

«Compito del sacerdote è creare le condizioni affinché ci si metta in ascolto del fedele, specialmente delle generazioni più giovani, che sono tra le più fragili»

dette vengano riferite agli altri. È contento che questo ruolo sia giunto dopo il pensionamento dall'insegnamento della religione nella scuola media del paese. Si reca in episcopato tre volte a settimana, ma questo impegno comunque sottrae tempo alla parrocchia, per la quale il lavoro non è mai svolto appieno. Il tempo dedicato ai giovani non è mai abbastanza, vorrebbe impegnarli maggiormente, in special modo nella catechesi. Viviamo una società in cui si sente fortemente il secolarismo: si dà importanza all'apparenza, alle cose futili e spesso si fugge dalla realtà. Compito del sacerdote è creare le condizioni affinché ci si metta in ascolto del fedele, specialmente delle generazioni più giovani, che sono tra le più fragili.

La giornata dedicata ai festeggiamenti del suo 50° giubileo sacerdotale ha visto la partecipazione di numerosi confratelli dell'arcidiocesi nella chiesa dedicata a Santa Cristina, la stessa dove venne ordinato sacerdote. Erano presenti le autorità civili e militari, tanti fedeli e conterranei venuti anche da città limitrofe. La messa è stata celebrata da don Antonio e al vescovo è stata affidata l'omelia. Le parole di monsignor Colianni sono sempre ispirate dalle letture e dal Vangelo. Il sacerdote svolge la missione di pastore che non domina il gregge, ma dà la sua vita per le pecore, vive con loro e per loro, in uno scambio di dono reciproco. Mezzo secolo a contatto con la comunità che ha imparato a conoscere e formare con spirito di abnegazione e di amore. Stesso atteggiamento che si riscontra nella sua funzione di vicario generale: attenzione alle persone e impegno nella risoluzione dei problemi e/o situazioni sempre con spirito di umiltà e sincera dedizione. Nelle nostre preghiere rivolte a lui, tutti chiediamo la santità. Non quella straordinaria, bensì la capacità di vivere una quotidianità all'insegna della semplicità, fedeltà e amore in mezzo al suo popolo. La serata si è conclusa con un momento di convivialità nel giardino comunale, adiacente alla chiesa.

Mi ha colpita molto la risposta di don Antonio

quando gli ho chiesto di riassumere in una sola parola i suoi cinquanta anni di sacerdozio. Senza esitazione alcuna e con atteggiamento deciso, ma pacato, mi ha detto che la parola non può che essere GRAZIE. Un ringraziamento in primo luogo al Signore, perché è Lui che sceglie e decide. Poi ai suoi famigliari e a tutte le persone che gli sono state vicine nel cammino in tutti questi anni.

Auguriamo dunque a don Antonio una vita sacerdotale ancora lunga e proficua, che il Signore lo guidi e illumini sempre il suo cammino e gli dia salute, forza e discernimento.



VENT'ANNI DI FRATERNITÀ, QUANDO UNA COMUNITÀ CRESCE INSIEME

La festa patronale di San Pietro diventa memoria grata di un cammino che continua a generare fede, corresponsabilità e speranza

di Graziella Venditti



Ci sono anniversari che celebrano il tempo trascorso e altri che raccontano il futuro. I vent'anni di presenza dei Frati Minori Conventuali rumeni nella parrocchia di San Pietro Apostolo di Campobasso appartengono certamente a questa seconda categoria. Non ricordano soltanto una data, ma testimoniano come una fraternità francescana, accolta da una comunità desiderosa di crescere, abbia saputo generare nel tempo una rete di relazioni, servizi e percorsi che oggi costituiscono il volto stesso della parrocchia.

La solennità del patrono, il 29 giugno, è stata il momento ideale per elevare al Signore un corale rendimento di grazie. La Santa Messa, presieduta dal vescovo mons. Biagio Colaiaanni, è stata concelebrata dagli attuali frati della comunità e da molti di coloro che, nel corso di questi vent'anni, hanno prestato il loro servizio pastorale a Campobasso, alcuni giunti appositamente dalla Romania. È stata una cele-

brazione intensa, nella quale la memoria si è intrecciata con la gratitudine e con la consapevolezza che il Signore continua a scrivere la sua storia attraverso persone semplici che scelgono di vivere il Vangelo nella quotidianità.

Alla celebrazione è seguita la tradizionale processione in onore di San Pietro e, successivamente, la festa nell'oratorio, alla quale ha partecipato una grande parte del popolo di Dio. Canti e danze della tradizione romena, proposti dagli stessi frati, hanno raccontato con semplicità la bellezza delle loro radici, mentre i giovani dell'oratorio hanno animato con gioia ed entusiasmo la festa. Sono stati inoltre eseguiti alcuni dei brani più significativi del recente musical sulla Divina Misericordia, rappresentato al Teatro Savoia. Una serata di famiglia, dove la gioia è diventata il linguaggio più autentico della fede condivisa.

Ma il vero anniversario non si misura nel numero degli anni. Si riconosce nei frutti.

In questi due decenni la comunità ha sperimentato il valore di una presenza discreta, accogliente e sempre disponibile. I frati hanno saputo aprire le porte del convento e, soprattutto, il cuore. Hanno ascoltato, accompagnato, incoraggiato, condiviso fatiche e speranze, scegliendo di non costruire una parrocchia attorno alla figura del «parroco che fa tutto», ma una comunità nella quale ogni battezzato potesse sentirsi chiamato a offrire il proprio contributo. È forse questo il dono più prezioso ricevuto: aver imparato che la fraternità genera fraternità.

Da questo stile sono nate esperienze che oggi rappresentano autentici pilastri della vita parrocchiale. La pastorale battesimale è cresciuta fino a essere affidata a un'équipe composta da tre coppie di sposi e da una sorella; la preparazione dei bambini alla Prima Comunione si è consolidata grazie al servizio di numerosi catechisti; la pastorale familiare e la

Vita diocesana

«Quando una fraternità riesce a generare altra fraternità, allora il Vangelo continua davvero a camminare nella storia»

preparazione al matrimonio sono oggi animate da quattro coppie, segno concreto di una Chiesa che valorizza la ricchezza delle diverse esperienze e rifugge ogni personalismo.

Nel 2013 è arrivato il gruppo AGESCI, mentre pochi anni dopo è nata la Scuoletta di Giacinta e Francesco, che grazie alla generosità di tanti volontari accompagna ogni pomeriggio bambini e ragazzi nello studio. In questi anni ha sostenuto oltre un centinaio di giovani, diventando per molte famiglie una presenza preziosa e, spesso, una vera speranza.

Nel 2017 ha preso vita anche l'oratorio, oggi cuore pulsante della comunità. Non soltanto uno spazio educativo per bambini e ragazzi, ma una straordinaria palestra di crescita per tanti giovani animatori, formati anche attraverso percorsi diocesani, che ogni estate donano tempo, entusiasmo e competenze nell'esperienza delle «Estate Ragazzi», ispirate al metodo educativo di san Giovanni Bosco, dove gioco, amicizia e preghiera diventano un'unica proposta di vita.

Accanto a queste realtà si sono sviluppati gli incontri «Vieni e Vedi», dedicati ai temi della famiglia e dell'educazione; l'ascolto settimanale della Parola di Dio; il Centro di Ascolto, gestito da professionisti volontari per chi vive situazioni di difficoltà; l'Associazione Perfetta Letizia, autentico braccio caritativo della parrocchia, promotrice di iniziative culturali, artistiche e solidali; e la Milizia dell'Immacolata, che arricchisce ulteriormente il cammino spirituale della comunità.

La presenza di carismi diversi – Comunità Magnificat, Movimento dei Focolari, AGESCI, Comunità neocatecumeni, spiritualità salesiana, Milizia dell'Immacolata – non ha mai creato divisione, ma ha rappresentato una ricchezza. È l'immagine concreta della Chiesa sognata da san Paolo: «*Un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo; un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, opera per mezzo di tutti ed è presente in tutti*» (Ef 4,5-6). Una comunione che non uniforma, ma armonizza, perché ogni carisma contribuisce all'edificazione dell'unico Corpo di Cristo.

A questa ricchezza si aggiunge oggi il ministero di uno dei frati come cappellano ospedaliero, segno di una fraternità che continua a uscire incontro alla



sofferenza, portando conforto ai malati e alle loro famiglie e offrendo un servizio prezioso all'intera città. Forse il dono più grande che questi frati hanno consegnato alla comunità non è una singola iniziativa, ma un metodo evangelico. Hanno insegnato che una parrocchia cresce quando consacrati e laici pregano, progettano e operano insieme; quando il Consiglio Pastorale non è un organismo formale, ma un autentico luogo di discernimento condiviso; quando le idee si confrontano con umiltà e nessuno cerca di emergere. Hanno vissuto la sinodalità prima ancora che diventasse una parola familiare nel linguaggio ecclesiale, mostrando che il Vangelo fiorisce dove si scelgono la corresponsabilità, il servizio e la fiducia reciproca, **la fraternità come metodo pastorale**. Le iniziative diventano così la conseguenza di una visione ecclesiale e non un semplice elenco di «cose fatte».

Vent'anni dopo il loro arrivo, la comunità di San Pietro guarda al passato con gratitudine e al futuro con speranza. Perché il vero miracolo compiuto in questi anni non è soltanto ciò che i frati hanno realizzato, ma ciò che hanno fatto nascere negli altri. E quando una fraternità riesce a generare altra fraternità, allora il Vangelo continua davvero a camminare nella storia.



LA MADONNA DELLA LIBERA A CERCEMAGGIORE: STORIA E ATTUALITÀ

*Dal ritrovamento della statua nel 1412 alle celebrazioni odierne,
il santuario continua a essere un punto di riferimento
per la fede e l'identità della Valle del Tammaro*

di Padre Abdo Raad



Da un'altezza di quasi mille metri, dal monte di Cercemaggiore, i Sanniti, molti secoli prima di Cristo, controllavano tutta la valle del Tammaro. Forse è anche per questo che Cercemaggiore è riconosciuta da lungo tempo come la "sentinella dei Sanniti".

I Romani, comprendendo l'importanza strate-

gica di quel territorio, lo conquistarono. Successivamente, con la caduta dell'Impero Romano, Cercemaggiore entrò a far parte del Ducato longobardo di Benevento. Nel 663 d.C., Benevento fu liberata dall'assedio dell'imperatore Costante II. Tale liberazione venne attribuita a un miracolo mariano, da cui nacque il culto di Santa Maria della Libera a Benevento, diffusi poi anche a Cercemaggiore.

Tra l'VIII e il X secolo i Saraceni saccheggiarono gran parte dell'Italia meridionale. Intorno all'anno Mille arrivarono i Normanni. Le prime testimonianze scritte riguardanti le chiese di Cercemaggiore risalgono proprio a quel periodo: la Chiesa di Santa Maria Assunta e, successivamente, la Chiesa di Santa Maria della Croce, documentata nel 1261.

Nel XIV secolo si affermò il sistema feudale. Alla fine del Trecento, Cercemaggiore era già un centro abitato dotato di chiesa, castello e di una vivace comunità agricola. I feudatari, tuttavia, erano spesso coinvolti in conflitti e guerre: Angioini contro Aragonesi, famiglie locali in lotta e continui passaggi di eserciti. Quando arrivavano le truppe nemiche, anche se cristiane, non era raro che le chiese venissero saccheggiate. Per questo motivo il clero e i fedeli cercavano di mettere in salvo gli oggetti sacri. In quell'epoca sarebbe stata sotterrata una statua della Madonna della Libera, della quale non si conosce con certezza la provenienza. Nascondere una statua preziosa era infatti un modo per proteggerla dalla profanazione o dal rischio di essere portata via come bottino di guerra.

Nel 1412 un contadino ritrovò la statua della Madonna. In seguito, i Domenicani eressero il



Vita diocesana

«Le radici del culto affondano nella tradizione beneventana della liberazione del 663 d.C. e attraversano secoli di storia, guerre e devozione popolare. Ancora oggi migliaia di fedeli si ritrovano a Cercemaggiore per celebrare la Madonna della Libera, simbolo di speranza, unità e fede»

santuario, appoggiandosi a una comunità cristiana già presente sul territorio da circa tre secoli. Il ritrovamento della statua donò al paese un nuovo simbolo e un nuovo centro spirituale. Da allora i Domenicani furono i principali custodi del santuario, trasformandolo in un luogo di intensa vita religiosa, di pellegrinaggio e di devozione mariana fino al 2017.

Nell'ottobre del 2017 la comunità domenicana lasciò il convento. La gestione del complesso passò ai frati della Comunità "Maria Stella dell'Evangelizzazione", fondata da padre Antonio Saraceno, ma non ancora costituita canonicamente. Dopo la morte del fondatore, avvenuta nel 2023, la comunità si sciolse e i suoi membri passarono alla diocesi o ad altre comunità religiose. La diocesi di Campobasso-Boiano affidò quindi il santuario a un rettore che aveva fatto parte della stessa comunità.

ATTUALITÀ: UN MIRACOLO CHE SI RINNOVA

La storia, pur segnata da vicende spesso difficili, non ha mai cancellato la fede e la devozione del popolo. Il 2 luglio si continua a celebrare la festa della Madonna della Libera a Cercemaggiore, secondo una tradizione legata all'apparizione del 663 d.C. a Benevento.

Nei dieci giorni che precedono la festa, il santuario accoglie numerosi pellegrini provenienti da Cercemaggiore, dai comuni della Valle del Tammaro, da altre zone del Molise, da diverse regioni d'Italia e anche dall'estero. Accanto al programma religioso si svolgono concerti, spettacoli musicali, iniziative culturali, attività sportive e stand gastronomici, in una tradizione che unisce devozione e vita comunitaria.

Quest'anno, come da tradizione, una settimana prima della festa la statua della Madonna della Libera è stata portata in paese, nella chiesa di San Rocco, dove si sono svolte serate di preghiera e di adorazione. Il 27 giugno la statua è stata poi riportata al santuario con una solenne processione accompagnata dalla fiaccolata.

Nei tre giorni precedenti la festa, la comunità è stata preparata alla celebrazione attraverso un triduo di preghiera, meditazioni e celebrazioni dedicate a particolari categorie di fedeli, come ammalati, anziani e bambini, con benedizioni

e liturgie specifiche.

Il 2 luglio, dopo le cinque Messe del mattino, è stata celebrata la solenne Eucaristia presieduta dall'Arcivescovo di Campobasso-Boiano, mons. Biagio Colaiaanni, alla presenza delle autorità civili e religiose. Nella sua omelia, l'Arcivescovo ha presentato Maria come modello di autentica libertà, poiché ha accolto pienamente la volontà di Dio e il suo progetto di salvezza. La logica di Dio, ha ricordato, è quella di liberare il mondo dal male.

Mons. Colaiaanni ha invitato i fedeli a riflettere sul significato della preghiera: non si prega per essere liberati dalle persone che ci fanno soffrire, che ci invidiano o ci ostacolano, ma per essere liberati dal male che abita il cuore umano. Cristo ci ha resi liberi per amare e servire, fino ad amare perfino i nostri nemici. Molte volte il Signore ci ha liberati dall'egoismo e dalle nostre chiusure, anche senza che ce ne rendessimo conto. Come Maria, siamo chiamati ad accogliere lo Spirito Santo e a comprendere che la Madonna della Libera conduce sempre a Gesù Cristo, unico Liberatore e Salvatore.

Alla processione conclusiva hanno partecipato sacerdoti, diaconi, il sindaco di Cercemaggiore, le autorità civili della Valle del Tammaro, associazioni e gruppi ecclesiali, insieme a migliaia di fedeli. La celebrazione ha confermato il forte legame tra la Madonna della Libera e il territorio, di cui è patrona dell'Unione dei Comuni della Valle del Tammaro.

Un elemento caratteristico della festa è il costante equilibrio tra la liturgia ufficiale — con la celebrazione della Messa, dei sacramenti e della processione — e la tradizione popolare, che rende il santuario un luogo di incontro, preghiera e condivisione per migliaia di persone ogni anno.

IL RITO DI INCORONAZIONE DELLA VERGINE DELLE GRAZIE A MACCHIA VALFORTORE

La suggestiva cerimonia, alla presenza dell'Arcivescovo Biagio Colaiani, al termine di una preparazione dai forti connotati spirituali

di Giuseppe Carozza



Anche quest'anno la comunità religiosa e civile di Macchia Valfortore ha reso omaggio alla sua celeste Protettrice con il tradizionale programma di celebrazioni religiose e manifestazioni ricreative. Il momento liturgicamente più significativo si è vissuto domenica 12 luglio con il rito dell'incoronazione della Vergine delle Grazie, la cui statua lignea è stata recentemente restaurata dopo che il tempo ne aveva compromesso alcuni elementi cromatici e strutturali, restituendole l'originaria bellezza.

L'incoronazione dell'immagine della Beata Vergine Maria è una solenne celebrazione liturgica durante la quale viene posta una corona sul capo della Madre di Dio e del Bambino Gesù. Prevista dal

decreto *De coronatione imaginum Beatae Mariae Virginis* del 25 marzo 1973, essa richiama la regalità di Maria e la sua costante intercessione a favore del popolo cristiano. Inserito nella liturgia eucaristica, il rito comprende la proclamazione della Parola di Dio, la benedizione e l'imposizione della corona e la prosecuzione della celebrazione con la Liturgia eucaristica.

La comunità di Macchia Valfortore ha vissuto con intensa partecipazione questo momento, espressione di un legame plurisecolare con Maria Santissima delle Grazie. La devozione mariana affonda infatti le proprie radici nella storia del paese e dell'intera valle del Fortore, disseminata da secoli di edicole votive, cappelle e tabernacoli che testimoniano la presenza della Vergine nella vita quotidiana delle popolazioni locali, da sempre legate ai ritmi del lavoro e della fede.

Tra i momenti più sentiti della tradizione religiosa locale spicca il mese di luglio, da sempre dedicato alla Madonna delle Grazie. Per antica consuetudine la memoria della Vergine è stata celebrata il 2 luglio e, nel tempo, anche l'11 luglio ha assunto un particolare rilievo nella devozione popolare. Proprio per valorizzare entrambe le ricorrenze, il parroco don Stefano Fracassi ha voluto attribuire un significato speciale anche al 2 luglio, giorno in cui la statua restaurata della Vergine è stata ricondotta nella chiesa parrocchiale.

L'immagine sacra, opera dello scultore abruzzese Gabriele Falcucci (1838-1895), autore di numerose statue devozionali tra Abruzzo e Molise, è stata accolta all'ingresso del paese dalle autorità civili e militari e accompagnata in processione fino alla chiesa arcipretale di San Nicola. Ad

Vita diocesana

accogliere i fedeli, insieme al parroco, era presente anche mons. Mauro Lalli, originario di Atessa, arcivescovo e membro del Servizio Diplomatico della Santa Sede.

Il culmine delle celebrazioni è stato raggiunto il 12 luglio con la solenne Eucaristia presieduta dall'arcivescovo Biagio Colaiaanni, concelebrata con don Francesco Saverio Giglio, alla presenza delle autorità civili e militari e dei sindaci del territorio.

Prendendo spunto dalla parabola del seminatore, proclamata nella XV domenica del Tempo ordinario, l'Arcivescovo ha ricordato come Gesù ricorra alle parabole per rendere il suo messaggio vicino all'esperienza concreta delle persone. *«Il Signore desidera farsi comprendere: non vuole pronunciare parole lontane dalla vita delle persone, ma desidera entrare nella loro realtà con il suo amore, la sua presenza e la sua vicinanza»*. Per questo, ha aggiunto, la sua Parola non rimane astratta, ma *«si incarna nella vita, diventa presenza concreta, reale ed efficace. Ciò che egli annuncia e ciò che egli compie trovano compimento nella sua stessa vita»*. Da qui l'invito ai fedeli ad accogliere e custodire il bene anche nelle prove che caratterizzano il tempo presente.

Rivolgendo poi il suo pensiero alla Vergine, mons. Colaiaanni ha sottolineato che *«Maria è un segno per noi, dal momento che schiaccia il serpente e libera dal male il genere umano; quando poi si rivolge all'umanità invita a stare lontani dal male, a combattere le guerre fratricide e a vivere nella fraternità e nella pace»*. Un richiamo particolarmente attuale in un tempo segnato da conflitti e tensioni, nel quale la devozione mariana continua a rappresentare un invito alla speranza e alla riconciliazione.

Avviandosi alla conclusione dell'omelia, il Presule ha esortato la comunità a perseverare nella devozione alla Madonna delle Grazie, profondamente radicata nella storia religiosa del paese, ricordando che *«Maria è madre che continua a consolare, aiutare, sostenere, sollecitare e accompagnare. Questa deve allora essere la nostra devozione: poggiarci sul cuore di Maria e sulla fede di Maria, perché lei ci aiuti a riconoscere la costante vicinanza e presenza di Dio»*.

Al termine della celebrazione si è svolta la tradizionale processione lungo le strade del paese, addobbate a festa per l'occasione. Una numerosa partecipazione di fedeli ha accompagnato la



sacra immagine, rinnovando un sentimento di devozione che attraversa le generazioni e continua a rappresentare uno dei tratti più significativi dell'identità religiosa della comunità.

L'incoronazione della Vergine delle Grazie non ha rappresentato soltanto il momento culminante delle festività patronali, ma anche un'occasione per riscoprire il significato più autentico della presenza di Maria nella vita dei credenti. Al di là degli aspetti esteriori e del folklore che accompagnano ogni festa popolare, la celebrazione ha richiamato tutti al cuore del messaggio cristiano: Maria continua ad accogliere i suoi figli, accompagnandoli nel cammino della fede e indicando loro Cristo, sorgente di ogni grazia. È questo il frutto più prezioso del lungo percorso di preparazione spirituale vissuto dalla comunità di Macchia Valfortore in occasione della festa del 12 luglio.



RICCIA RINNOVA IL SUO ABBRACCIO ALLA MADONNA DEL CARMINE, UNA FEDE CHE ATTRAVERSA I SECOLI

di Antonio Panichella



Ci sono appuntamenti dello spirito che il tempo non usura, ma che al contrario scava sempre più a fondo nell'anima di una comunità. Per Riccia, splendido borgo della provincia di Campobasso, la festa patronale in onore della Madonna del Carmine non è semplicemente una ricorrenza sul calendario, ma il battito del cuore di un intero popolo. Una devozione antica, tramandata nei secoli di generazione in generazione, che testimonia un legame profondo, viscerale e indissolubile. Quello dei riccesi per la Vergine del Carmelo è un amore autentico, che si respira nei vicoli, nelle case e che trova il suo culmine nei giorni a Lei dedicati, quando la fede si fa preghiera corale e rendimento di grazie.

La festa, come da tradizione, non si esaurisce nello spazio di una giornata. Il cammino spirituale della comunità inizia nove giorni prima, attraverso la Solenne novena. Un tempo di grazia e di preparazione interiore, scandito dalla presenza di un predicatore (quest'anno Padre Alessando Lippolis, OSJ) che ha saputo guidare i fedeli in un cammino di riflessione profonda sulla figura di Maria. Le sue parole hanno offerto coordinate precise e stimoli quotidiani su come tradurre la devozione mariana in gesti concreti, capaci di orientare la vita cristiana di ogni giorno verso le vette del Vangelo.

La risposta della comunità è stata straordinaria: la Chiesa Parrocchiale di Santa Maria Assunta si è mostrata ogni giorno piena di persone, testimoniando una sete spirituale mai sopita. Le tre celebrazioni quotidiane e il santo Rosario animato dai diversi gruppi parrocchiali delle ore venuno, sono state un continuo avvicinarsi di fedeli di ogni età, un popolo in cammino che ha voluto sostare ai piedi della Madre per depositare intenzioni, fatiche e speranze.

«La festa della Madonna del Carmine a Riccia si conferma un evento di grazia vivo, capace di rifondare ogni anno l'identità cristiana di un popolo intero»

Il momento culminante delle celebrazioni si è toccato nella mattinata del 16 luglio. Prima che la statua monumentale della Madonna attraversasse in processione le strade del borgo, la comunità si è stretta attorno all'altare per la Messa Solenne delle ore nove, presieduta dall'Arcivescovo di Campobasso-Bojano, Monsignor Biagio Colaiaanni.

Nella sua intensa omelia, il Pastore ha tratteggiato con delicatezza e profondità la figura materna di Maria, capace di custodire e proteggere i suoi figli. Monsignor Colaiaanni ha offerto uno spunto teologico ed esistenziale di grande bellezza, prendendo le mosse dalla prima lettura della liturgia, tratta dal Primo Libro dei Re. L'Arcivescovo si è soffermato sul passaggio biblico in cui il servo del profeta Elia, sul Monte Carmelo, scorge «una nuvoletta, come mano d'uomo, che sale dal mare». Quella piccola nuvola, apparentemente insignificante, fu il primo e profetico segnale di una grande pioggia che pose fine a un lunghissimo e devastante periodo di siccità.

Il Vescovo ha attualizzato questa immagine in modo magistrale: Maria è proprio come quella nuvoletta. Agli occhi del mondo può apparire piccola e umile, ma reca in sé la promessa e la sorgente della Grazia Divina. In un'epoca spesso segnata dalla siccità spirituale, dall'aridità delle relazioni e dalla perdita della speranza, Maria si fa portatrice della pioggia feconda della misericordia di Dio, che irriga e rigenera i cuori inariditi. L'invito di Mons. Colaiaanni è stato dunque quello di guardare a Maria come segno di consolazione e di sicura speranza, imparando da Lei a essere, nel nostro piccolo, piccole «nuvole» capaci di portare ristoro e amore dove c'è deserto. L'Arcivescovo ha richiamato anche il valore della discrezione con cui Dio opera nella storia. Come la piccola nube sul Monte Carmelo non attirava l'attenzione, è proprio nella semplicità che si manifesta la grandezza del progetto di Dio, capace di trasformare ciò che appare fragile in sorgente

di speranza per l'umanità.

La complessa macchina organizzativa e liturgica della festa ha trovato il suo motore pulsante nell'entusiasmo della comunità sacerdotale locale degli Oblati di San Giuseppe. Il parroco, Padre Soy, coadiuvato con dedizione dai collaboratori Padre Jerwin e Padre Benedict, ha profuso ogni energia per animare le celebrazioni, curando ogni dettaglio con amore ecclesiale. Con lo stesso calore, i sacerdoti e l'intera comunità hanno saputo accogliere il proprio Pastore, manifestando una comunione visibile e feconda.

La festa della Madonna del Carmine a Riccia si conferma così non come un nostalgico ricordo del passato, ma come un evento di grazia vivo, capace di rifondare ogni anno l'identità cristiana di un popolo intero.



ESTATE RAGAZZI 2026

Un'estate di gioco, amicizia e fede sulle orme di San Francesco d'Assisi, per riscoprire la fraternità, il servizio e la bellezza del Vangelo

di Giulia Varriano



“**P**AZZESCO D'ASSISI” è lo slogan che accompagna l'Estate Ragazzi 2026 della Pastorale Giovanile dell'Arcidiocesi di Campobasso-Bojano. Un titolo allegro, immediato, capace di incuriosire i più piccoli perché nasce da un gioco di assonanze tra Pazzesco e Francesco, nell'anno in cui ricorre l'ottavo centenario della sua morte. L'Équipe della Pastorale Giovanile ha voluto puntare la luce proprio sul carattere di Francesco, a volte definito “*ribelle*” e “*folle*” per la sua capacità di andare controcorrente, di rompere gli schemi del suo tempo e di scegliere la via del Vangelo, della povertà, della pace e soprattutto della fraternità.

Anche quest'anno l'Estate Ragazzi si conferma uno degli appuntamenti più attesi dalle comunità parrocchiali della diocesi. Da oltre dieci anni, in-

fatti, questa esperienza accompagna bambini e ragazzi in un tempo speciale di incontro, gioco e amicizia nella fede. Non si tratta semplicemente di riempire le giornate estive, ma di trasformarle in un'occasione alla scoperta della fraternità.

Durante la settimana, abbiamo conosciuto la storia di San Francesco d'Assisi, il giovane che seppe lasciare tutto per riparare la casa del Signore. La sua vita racconta il coraggio di cambiare strada, la bellezza di sentirsi fratelli di tutti, il rispetto per il creato, il desiderio di pace, la libertà di chi sceglie l'essenziale e scopre che la vera ricchezza è amare. È stata raccontata anche la figura di Santa Chiara, che non segue semplicemente Francesco, ma ne condivide il cammino verso Dio: due testimoni di una fede luminosa e coraggiosa, capaci di scegliere controcorrente e

di indicare, con la loro vita, la bellezza dell'amore per Cristo.

Nei cortili, negli oratori e negli spazi parrocchiali, l'estate diventa così un grande laboratorio di fraternità. I bambini imparano a stare insieme, a collaborare, a rispettare gli altri, a mettersi in gioco senza paura. Gli adolescenti e i giovani animatori, invece, sperimentano la bellezza del servizio, preparando attività, guidando le squadre, accompagnando i più piccoli e i pari, imparando che "l'educazione è una cosa di cuore", citando Don Giovanni Bosco.

L'Estate Ragazzi 2026 si svolge in otto parrocchie della diocesi, secondo un calendario che coinvolge diverse comunità del territorio. La prima settimana, dal 29 giugno al 4 luglio, sono state protagoniste la Parrocchia di Sant'Antonio Abate a Campobasso e la Parrocchia di Campodipietra. Dal 6 all'11 luglio le attività sono proseguite nella Parrocchia di San Pietro a Campobasso. La terza settimana, dal 13 al 18 luglio, sono state coinvolte la Parrocchia di San Paolo, la Parrocchia di San Giuseppe Artigiano, entrambe a Campobasso, e la Parrocchia di Petrella Tiferina. Dal 20 al 25 luglio sarà la volta della Parrocchia di Riccia. Anche la Parrocchia di Bojano, dal 13 al 24 luglio, ospiterà questo evento anche se con un tema e una storia diversi, sempre all'interno del calendario delle iniziative diocesane.

Un cammino diffuso, dunque, che attraversa la diocesi e unisce comunità diverse in un'unica proposta educativa. Ogni parrocchia, con la propria storia e sensibilità, contribuisce a rendere viva questa esperienza, mettendo a disposizione spazi, energie, competenze e soprattutto il desiderio di offrire ai più piccoli un'estate bella, sicura e ricca di significato.

Tutto questo è reso possibile grazie al lavoro dell'Équipe diocesana di Pastorale Giovanile, guidata da don Francesco Labarile, insieme ai responsabili parrocchiali, agli educatori, agli animatori e ai volontari che, con generosità e passione, rendono concreta questa proposta. Dietro ogni giornata ci sono preparazione, cura, fantasia e spirito di servizio: un impegno spesso silenzioso, ma prezioso, che permette ai ragazzi di vivere esperienze capaci di lasciare il segno.

Anche le squadre hanno rispettato il filo conduttore francescano: i blu rappresentavano Sora Acqua, i verdi Sora Terra, i gialli Frate Sole e i rossi Frate Focu, richiamando il linguaggio semplice e poetico

del Cantico delle Creature e aiutando i ragazzi a riscoprire, attraverso il gioco, la bellezza del creato. PAZZESCO, in fondo, è il messaggio dell'Estate Ragazzi 2026: Dio ci vuole così, piccoli, colorati e fratelli. Piccoli, perché capaci di fidarci e lasciarci guidare; colorati, perché ciascuno porta con sé un dono unico; fratelli, perché chiamati a camminare insieme, nella pace e nella gioia del Vangelo.

A dare voce e ritmo all'Estate Ragazzi 2026 è stato anche l'inno ufficiale "UN SENTIMENTO DI PACE PAZZESCO", pubblicato su Spotify e nato dalla collaborazione tra Caterina Corbo e l'Équipe diocesana di Pastorale Giovanile. Un canto pensato per accompagnare le giornate dei ragazzi, capace di racchiudere in musica il messaggio dell'edizione di quest'anno: la gioia semplice e pazzesca di Francesco, il desiderio di camminare verso Dio e l'invito a vivere da fratelli, custodendo il creato e le relazioni. Vi invitiamo a cercare il brano su tutte le piattaforme musicali e a cantarlo con noi...

*Per le strade di campagna in primavera,
in un ragazzo che cercava la sua meta,
nasceva il bisogno di cambiare identità,
scoprendo nel suo cuore la semplicità.*

*Fra la pietra di una chiesa rovinata,
È la voce di un buon Padre che gli parlerà,
da una richiesta nuova storia scriverà.*

*Francesco, vieni a me, tu che riparerai questa
mia casa che qui cade a pezzi ormai.
Figlio di un gran mercante, ti spoglierai
delle ricchezze che il mondo ti dà!*

*Francesco, vieni a me, tu che riparerai questa
mia casa che qui cade a pezzi ormai.
Da ogni fratello o sorella che ti seguirà,
un sentimento di pace per sempre risplenderà.*

*Ad Assisi con fermento inizierà un vociare
di persone fra le mura.
Chi è quell'uomo che ha abbandonato tutto e
che i lebbrosi abbraccia con serenità?*

*Con gli uccelli canta lodi di bellezza,
con il lupo un grande patto stringerà.
Poi c'è Chiara
che a un uomo era promessa già,
ma grazie a lui una nuova vita scoprirà!*

JELSI, DOVE L'ORO DELLA TERRA DIVENTA PREGHIERA

Da oltre due secoli, fede, tradizione contadina e arte si intrecciano in uno degli eventi più suggestivi e autentici del Molise

di Francesca Valente



Ogni 26 luglio, le strade e i vicoli di Jelsi, piccolo borgo in provincia di Campobasso, si trasformano in un fiume dorato che scorre tra le case in pietra, mentre l'aria si riempie del profumo dolce della paglia scaldata dal sole estivo.

È la Festa del Grano in onore di Sant'Anna, madre della Vergine Maria e protettrice delle mamme: una delle tradizioni più suggestive, autentiche e radicate del Molise, capace di fondere in un unico rito fede cristiana, cultura contadina ed espressione artistica. Secondo la tradizione popolare, le origini di questa celebrazione hanno una data precisa: il 26 luglio 1805, giorno in cui un devastante terremoto colpì duramente il Molise, distruggendo interi paesi e

mietendo migliaia di vittime, circa 6.000.

Jelsi, pur subendo danni, registrò soltanto 27 morti e rimase miracolosamente in piedi. La popolazione attribuì la salvezza all'intercessione di Sant'Anna e, da allora, in segno di profonda gratitudine, i contadini decisero di offrire alla Santa il frutto più prezioso della loro terra e del loro lavoro: il grano.

Nel corso di oltre due secoli, quella devozione si è evoluta e trasformata in una vera e propria forma d'arte.

L'ARTE DELL'INTRECCIO

Il cuore della festa è la sfilata della mattina del 26 luglio, ma la preparazione dura mesi. Il grano viene raccolto a giugno e lavorato con una tecnica di intreccio tramandata di generazione in generazione.

Le mani degli jelsesi custodiscono una sapienza che somiglia alla preghiera. Per mesi, nei vicoli e nei garage trasformati in laboratori, le dita lavorano gli steli dorati. Ogni chicco è una goccia di sudore versata nei campi; ogni spiga è un voto, un ricordo, una speranza per il raccolto che verrà.

Le spighe e gli steli vengono bagnati per renderli flessibili e poi modellati per creare trecce, corde, mosaici e altorilievi.

Durante la sfilata, tra trecce di grano che pendono dai balconi come ghirlande, creando una cornice scenografica unica, è possibile ammirare:

le **traglie**, antichi mezzi di trasporto simili a

Vita diocesana

grandi slitte di legno trainate da buoi, addobbate interamente di grano;

i **carri allegorici**, vere e proprie sculture monumentali realizzate con chicchi e steli di grano, che dimostrano una perizia tecnica e una creatività straordinarie;

le piccole carriole spinte dai bambini, che assicurano la continuità della tradizione e le donne in costume tradizionale che sfilano portando sul capo cesti colmi di grano.

Al passaggio della statua della Santa, i carri e le traglie offrono il loro carico. Il grano benedetto viene poi in parte distribuito e in parte conservato per la successiva molitura; il ricavato servirà a finanziare le opere di carità e le celebrazioni dell'anno successivo.

La Festa del Grano di Jelsi non è una semplice rievocazione folkloristica, ma un rito identitario ancora oggi profondamente vivo. In quei giorni, l'intera comunità, unita dal sacro e dalla terra, si ritrova nello sforzo collettivo di trasformare la fatica dei campi in un'offerta di bellezza, rinnovando un patto di protezione e ringraziamento che dura da oltre duecento anni. Qui il grano non è più soltanto cibo: diventa arte, offerta e legame indissolubile tra le generazioni.

Auguro ai nostri lettori buone vacanze estive, con l'auspicio di ritrovarci tutti a Jelsi il 26 luglio per la 221^a edizione della Festa del Grano in onore di Sant'Anna.



CUSTODI E PROMOTORI DELL'UMANESIMO CRISTIANO LA SCUOLA TONIOLO CONCLUDE IL SUO ANNO FORMATIVO

Il viaggio conclusivo tra Polignano a Mare e Bari diventa esperienza di comunione, contemplazione e crescita condivisa, sintesi del cammino vissuto durante l'anno

di Valentina Capra



Dopo un anno di formazione, riflessioni e confronto, la Scuola di Cultura e Formazione sociopolitica «Beato Giuseppe Toniolo» dell'Arcidiocesi di Campobasso-Bojano ha concluso il proprio percorso con un viaggio culturale e spirituale a Polignano a Mare e Bari; un appuntamento che ha rappresentato il naturale epilogo di un cammino condiviso, durante il quale i partecipanti hanno potuto tradurre in esperienza concreta i valori approfonditi nel corso dell'anno.

La Scuola Toniolo, diretta dalla prof.ssa Ylenia Fiorenza, celebra quest'anno il quindicesimo

Un'esperienza vissuta come autentico cammino comunitario, capace di rafforzare i legami nati durante il percorso formativo e di tradurre in gesti concreti i valori dell'Umanesimo Cristiano»

anniversario della sua fondazione; dal 2010 rappresenta un punto di riferimento per la formazione dei laici, promuovendo la Dottrina Sociale della Chiesa come strumento di lettura della realtà e di partecipazione responsabile alla vita civile ed ecclesiale.

Il percorso formativo 2025-2026, dedicato al tema «Custodi e promotori dell'Umanesimo Cristiano», ha invitato i corsisti a riflettere sulla centralità della persona e sul ruolo dei cristiani nella costruzione del bene comune, riscoprendo il valore di una presenza capace di coniugare fede, cultura e impegno sociale.

Nel corso degli incontri sono state approfondite le diverse forme della povertà, da quella economica a quella spirituale, fino alla riflessione conclusiva sulla beatitudine della povertà di spirito come antidoto ad ogni forma di miseria umana; un itinerario che ha aiutato i partecipanti a comprendere come le povertà non riguardino soltanto la mancanza di beni materiali, ma possano manifestarsi anche nella solitudine, nella fragilità delle

«A fare da filo conduttore all'intera visita è stata la figura di San Nicola, testimone di carità, accoglienza e dialogo tra i popoli»

relazioni, nella perdita di senso e nella difficoltà di riconoscere la dignità dell'altro.

La Scuola Toniolo continua a proporre uno stile di formazione fondato sull'ascolto, sul dialogo e sulla condivisione; seguendo il pensiero del Beato Giuseppe Toniolo, il percorso ha stimolato i partecipanti a leggere le sfide del nostro tempo con uno sguardo cristiano, maturando la consapevolezza che la crescita personale diventa autentica solo quando si apre alla comunità e al servizio del bene comune; in questa prospettiva si inserisce il viaggio conclusivo, concepito come esperienza di sintesi del cammino vissuto durante l'anno.

Ogni momento della giornata ha assunto un significato che andava oltre il semplice susseguirsi degli eventi, trasformandosi in un'occasione di riflessione, condivisione e crescita reciproca; un'esperienza vissuta come autentico cammino comunitario, capace di rafforzare i legami nati durante il percorso formativo e di tradurre in gesti concreti i valori dell'Umanesimo Cristiano.

La sosta a Polignano a Mare ha offerto ai partecipanti la possibilità di lasciarsi guidare dalla bellezza: le vie del centro storico, gli scorci sul mare e l'armonia tra natura e patrimonio artistico hanno ricordato come il creato sia un dono da custodire e come la bellezza rappresenti una via privilegiata per educare lo sguardo, aprire il cuore alla contemplazione e riscoprire il legame profondo tra l'uomo, il territorio e il Creatore.

La tappa conclusiva a Bari ha arricchito il viaggio di una profonda dimensione spirituale e culturale, accolti dall'arcivescovo emerito mons. Giancarlo Maria Bregantini e accompagnati nella visita alla Basilica e alla Cattedrale da un sacerdote della comunità di Bari; così, i partecipanti hanno intrapreso un percorso che ha saputo intrecciare arte, storia e fede.

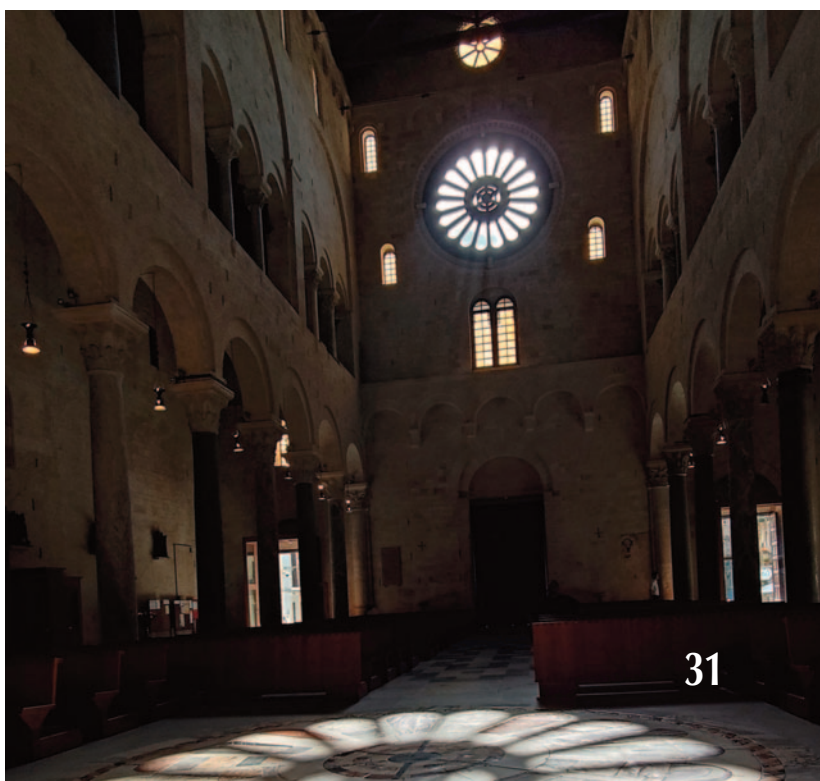
A fare da filo conduttore all'intera visita è stata la figura di San Nicola, testimone di carità, accoglienza e dialogo tra i popoli, la cui eredità



***Promotori
dell'Umanesimo Cristiano...
«vivere la fede come impegno
concreto al servizio della
comunità e del bene comune»***

spirituale continua ancora oggi a rappresentare un punto di riferimento per la Chiesa universale; attraverso i luoghi che ne custodiscono la memoria e i richiami alla storia della Basilica, i partecipanti hanno potuto cogliere come il patrimonio artistico e architettonico oltre ad essere testimonianza del passato, è espressione viva di una fede che attraversa i secoli, custodisce le proprie radici e continua a parlare all'uomo di oggi.

Si conclude così un altro anno della Scuola Toniolo, che si conferma luogo di formazione, dialogo e crescita ecclesiale; il viaggio finale ha rappresentato un'esperienza che richiama il significato più autentico dell'essere custodi e promotori dell'Umanesimo Cristiano: *vivere la fede come impegno concreto al servizio della comunità e del bene comune.*



LA VIA DELLA SALVEZZA, UN CAMMINO CHE ACCOMPAGNA I BAMBINI ALL'INCONTRO CON DIO

Sui Monti del Matese prende vita un nuovo percorso di preparazione al catechismo, dedicato ai bambini per crescere insieme nella fede

di Valentina Capra



Nelle parrocchie di Campochiaro e San Polo Matese prende il via un nuovo percorso di preparazione al catechismo dedicato ai bambini di sei e sette anni; l'iniziativa, promossa dal parroco don Luigi Astarita e affidata alle catechiste Valentina per la comunità di San Polo Matese ed Elena e Ottavia per quella di Campochiaro, nasce dal desiderio di accompagnare i più piccoli verso il primo incontro consapevole con la fede, offrendo loro un cammino capace di parlare al cuore attraverso il racconto, il gioco, la creatività e la condivisione.

Il progetto porta il titolo «La Via della Salvezza»,

un'espressione che racchiude l'intera storia dell'amore di Dio per l'umanità con l'obiettivo di trasmettere alcune conoscenze sulla Bibbia e aiutare i bambini a scoprire che quella storia continua ancora oggi e che ciascuno di loro ne è parte; attraverso le pagine della Sacra Scrittura imparano a riconoscere un Dio che *crea per amore*, che non abbandona mai il suo popolo, che lo guida nelle difficoltà e che, nel dono di Gesù, si fa vicino ad ogni uomo.

Il percorso si sviluppa in cinque incontri, ciascuno dedicato a una tappa fondamentale della storia della salvezza: si parte dalla Creazione, per scoprire

***«Cinque tappe bibliche
e attività condivise con le famiglie
per vivere il catechismo
come un cammino
di fede e crescita»***

che ogni bambino è unico e prezioso agli occhi di Dio; si prosegue con Noè e l'arcobaleno, segno dell'alleanza e della fedeltà di un Padre che continua a donare speranza. La figura di Mosè e il passaggio del Mar Rosso raccontano un Dio che libera e accompagna il suo popolo, mentre la nascita di Gesù rivela il volto di un Dio che sceglie di condividere la vita degli uomini; il cammino culmina negli insegnamenti del Buon Pastore e nell'incontro di Gesù con i bambini, attraverso i quali i più piccoli sono invitati a comprendere che amare, perdonare, condividere e prendersi cura degli altri sono i modi concreti per vivere il Vangelo ogni giorno.

Ogni appuntamento si apre con un canto e la narrazione di una tappa della Via della Salvezza, poi, attraverso attività creative, i bambini realizzano illustrazioni che raccontano il cammino biblico e un albero composto dalle parole e dai valori maturati durante gli incontri, segno del percorso di fede vissuto insieme; amore, amicizia, fiducia, perdono, gioia, pace e speranza diventano così le foglie di un albero che cresce insieme ai bambini, rendendo visibile il cammino interiore che ciascuno sta compiendo.

Questi elaborati non rappresentano soltanto un'attività manuale, ma diventano il segno concreto di un percorso condiviso; i disegni raccontano la storia della salvezza, mentre l'albero testimonia come quella stessa storia continui a germogliare nella vita dei bambini, chiamati a portare nel quotidiano i valori scoperti durante gli incontri. È un modo semplice ma profondamente educativo per aiutarli a comprendere che la fede non si limita ad ascoltare un racconto, ma prende forma nelle scelte, nelle relazioni e nei piccoli gesti di ogni giorno.

Il percorso si è concluso con un momento finale dedicato alle famiglie, organizzato nelle due comunità parrocchiali; ognuna ha ospitato i bambini dell'altra, dando vita a un vero e proprio gemellaggio, fortemente voluto dal parroco don Luigi Astarita, per favorire l'incontro, la conoscenza reciproca e il senso di appartenenza a un'unica comunità ecclesiale. In entrambe le occasioni i

bambini hanno presentato i lavori realizzati durante il cammino e hanno animato l'incontro con il canto preparato; è stato un momento di festa e di condivisione che ha testimoniato il valore della collaborazione tra le due parrocchie, unite nel comune impegno di accompagnare le nuove generazioni nella crescita umana e spirituale, facendo sperimentare fin da piccoli la bellezza della comunione e della fraternità che caratterizzano la vita della Chiesa.

La Via della Salvezza si propone come un cammino nel quale i bambini imparano a sentirsi parte della grande famiglia della Chiesa, scoprono di essere profondamente amati da Dio e comprendono che ogni storia di salvezza continua ancora oggi, attraverso la vita di chi sceglie di seguire Gesù con semplicità, fiducia e gioia.



I COLORI DELLA FEDE E DELLA TRADIZIONE

A Campobasso, promossa dalla Parrocchia dei Santi Bartolomeo e Paolo Apostoli, una mostra celebra quattordici anni della Scuola di Iconografia "Giovanni Diodati"

di Luigi Malvatani



«Un'occasione preziosa per avvicinarsi a questo patrimonio culturale e religioso, offrendo ai visitatori un'esperienza che unisce bellezza, silenzio e riflessione»

Nel cuore del centro storico di Campobasso, la dove le antiche pietre raccontano secoli di storia e spiritualità, la luce dell'arte iconografica è tornata a risplendere in una cornice di rara suggestione. Dal 16 al 19 luglio, la storica chiesa di San Bartolomeo ha ospitato una straordinaria mostra di icone, organizzata in occasione di una ricorrenza particolarmente significativa: i primi quattordici anni di attività della Scuola di Iconografia "Giovanni Diodati". Un traguardo prestigioso che testimonia la continuità, il valore e la dedizione di un percorso culturale e spirituale diventato ormai un punto di riferimento per l'intero territorio molisano.

L'evento ha visto una numerosa affluenza di pubblico, attirando appassionati d'arte, fedeli, turisti e residenti che hanno risalito le vie del borgo medievale per ammirare opere di straordinaria manifattura. La scelta della chiesa di San Bartolomeo come sede dell'esposizione si è rivelata perfetta: le sue austere ed eleganti linee architettoniche romaniche e l'atmosfera

«L'icona, nella tradizione cristiana, non è soltanto un'opera d'arte: è una forma di preghiera, un linguaggio teologico espresso attraverso il colore, la luce e il simbolo»

intima del luogo sacro hanno saputo dialogare in maniera impeccabile con le tavole dipinte, esaltandone la luminosità spirituale e la profonda carica espressiva.

Le 20 icone esposte, realizzate con maestria dagli allievi della Scuola, rappresentano il coronamento di un lavoro minuzioso che coniuga rigore tecnico, ricerca filologica, elevazione interiore e soprattutto preghiera. Nelle icone ogni dettaglio è intriso di un profondo simbolismo: il blu denota il mistero della divinità, il rosso evoca il sacrificio e l'umanità, mentre il verde rappresenta la vita e lo Spirito. La luce non proviene da una fonte esterna con ombre terrene, ma sgorga dall'interno dell'immagine stessa, riflessa dal fondo dorato che simboleggia l'eternità e la gloria del Regno dei Cieli. Attraverso la tecnica tradizionale che va dalla preparazione della tavola di legno con tela, gesso e colle animali, passando per la doratura in foglia d'oro 24 kt e terminando con la stesura dei pigmenti naturali legati con tuorlo d'uovo, vino bianco e olio di lavanda, gli iconografi hanno trasformato la materia in un veicolo di grazia e contemplazione.

Nei suoi 14 anni di vita, la Scuola «Giovanni Diodati» ha saputo custodire e tramandare una tradizione artistica e spirituale millenaria, formando con passione numerosi iconografi provenienti dall'Italia e dall'estero e promuovendo la conoscenza del linguaggio simbolico dell'immagine sacra. La mostra è stata quindi un'occasione unica per ripercorrere questa storia di successo, offrendo ai visitatori un momento di sosta profonda, ben lontano dai ritmi frenetici della quotidianità.

La quattro giorni espositiva chiude così un capitolo fondamentale, proiettando la Scuola dedicata e fondata da don Giovanni Diodati verso nuovi traguardi futuri, forte dell'affetto della città e del profondo legame con la storia e la tradizione artistica del Capoluogo.



L'INTERVISTA

A DON FRANCO D'ONOFRIO

Parroco della Parrocchia dei Santi Bartolomeo e Paolo Apostoli

Don Franco in una società in cui siamo continuamente circondati da immagini, perché fermarsi davanti a un'icona?

Perché l'icona non chiede uno sguardo veloce, ma un incontro. Oggi siamo abituati a consumare immagini che durano pochi istanti; l'icona, invece, invita a rallentare. Non vuole attirare l'attenzione con effetti o colori appariscenti: propone un dialogo silenzioso. È un invito a ritrovare uno spazio interiore, dove ciascuno può ascoltare le proprie domande più profonde. È un'esperienza che riguarda la fede, ma anche l'umanità di ogni persona.

Le opere esposte sono il frutto del lavoro della Scuola di Iconografia "G. Diodati". Che valore assume questo anniversario?

Quattordici anni raccontano una storia fatta di costanza, studio e condivisione. Dietro ogni icona ci sono persone che hanno scelto di dedicare tempo a un'arte che richiede pazienza, disciplina e ascolto. Questa mostra non celebra soltanto un traguardo, ma una comunità che negli anni è cresciuta, imparando a custodire una tradizione che continua a parlare anche al nostro presente. È la dimostrazione che esistono ancora percorsi capaci di unire cultura, spiritualità e relazioni autentiche.

Qual è l'augurio che affida ai visitatori che entreranno nella Chiesa di San Bartolomeo?

Mi auguro che nessuno esca come è entrato. Non perché debba trovare risposte immediate, ma perché possa concedersi il tempo di lasciarsi interrogare dalla bellezza. Le icone non impongono un messaggio: si offrono con discrezione e aspettano lo sguardo di chi le osserva. Se questa mostra riuscirà a far nascere un momento di pace, un ricordo, una riflessione o il desiderio di guardare la realtà con occhi nuovi, allora avrà compiuto pienamente la sua missione.

CASTELPETROSO

Il santuario della Tenerezza

**Entrare nel santuario di Castelpetroso
è fare esperienza dell'"estroso"⁽¹⁾,
di quello che ti sconvolge quando vedi
una giovane donna senza più amici e veli⁽²⁾.**

**La sofferenza ingiusta è un pugno che ti sconvolge,
eppur la vedi questa giovane donna che al Cielo volge
quasi la Preghiera che continua dal Figlio, ancora non risorto:
piangi, vedi, metti anche il tuo insieme a quel contorto.**

**Che impari? Che quella dignità umana è Salvezza,
Chi la regge e fa regina è discreta Ispirazione;
vedi la Tenerezza che s'incarna - non più pietà -
e dici e preghi: questa è vera umanità!**

**È piccola e grande insieme al Trasparente,
è vicina e rifugio insieme al penitente;
due son le figure che sostiene, inesperte e grvide
di un presente voluto, fatale, amata, con la Speranza in ale⁽³⁾.**

padre Giuseppe Maria Persico

(1) "estroso", agire che non ti aspetti ed è fuori dal comune.

(2) "senza più amici e veli", senza più il sostegno degli apostoli, pur scelti dopo una nottata di preghiera che Gesù ha fatto con il Padre nello Spirito santo; "senza . . . veli", perché la atroce sofferenza del Figlio e la sua morte lacerante - "con un alto grido spirò" (Mc 15,37) - la vide in diretta!

(3) "in ale", poetico per "nelle ali", per indicare che l'accoglienza ricevuta dalla "Madre di Gesù" aveva aperto nel suo animo la Speranza a un futuro che le permette di vivere con entusiasmo e condivisione il nuovo corso della sua vita Rigenerata!